

MARCO ODORIZZI, *La Grande Guerra dei frati trentini*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 2723-9829), 25 (2017), pp. 7-36.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



MARCO ODORIZZI

LA GRANDE GUERRA DEI FRATI TRENTINI

GUERRA DI UOMINI E GUERRA DI IDEE

La fioritura degli studi sulla Grande Guerra che si è registrata negli ultimi anni pare evidenziare una tendenza alla lenta ma inesorabile uscita di scena dei paradigmi delle grandi narrazioni nazionali, cristallizzate nella memoria collettiva e a lungo sottratte alla possibilità di una vera critica pubblica. L'attenzione attribuita alla prospettiva concreta e "popolare" del conflitto è stata insieme causa e conseguenza del migrare della prospettiva da cui gli studiosi hanno inteso guardare la guerra. L'adozione di un punto d'osservazione più "umano" ha portato a ridimensionare la centralità interpretativa della lettura intellettuale del conflitto, facilitando il superamento di alcune categorie forgiate dalla fucina della propaganda e capaci di sopravvivere al variare dei contesti. Se termini come "eroismo", "vittoria" e "tradimento" rivelano sempre più la loro retorica incapacità di penetrare il dato storico lo si deve anche allo sforzo compiuto dalla storiografia, che "nutrendosi" delle numerose testimonianze offerte dalla scrittura popolare, ha riportato donne e uomini al centro dell'analisi. Lungi dal farne un fatto individuale e locale, gli storici hanno iniziato piuttosto ad accorgersi che proprio nella ricchezza collettiva di questa «storia intima» della Grande Guerra¹ stava il caposaldo su cui impostare una serrata dialettica con la vulgata imperante.

Anche la dimensione religiosa del conflitto, rimasta a lungo prigioniera di letture complessive tendenzialmente refrattarie a confrontarsi con la concretezza più prosaica della storia, si è aperta negli ultimi vent'anni a una rivisitazione tematica, che ha spostato progressivamente l'attenzione dalle posizioni teologiche espresse dalle organizzazioni confessionali ad una sorta di esegesi religiosa della guerra². Per quanto attiene al mondo cattolico, discendendo in un certo senso dalla dimensione metastorica sulla quale si costruì la posizione ufficiale della Chiesa rispetto al conflitto così come espressa a più riprese da Pio X³ e da Benedetto XV⁴, l'attenzione si è posata su aspetti più dimessamente umani, indagati a partire dallo studio della pietà e delle forme di culto sviluppatesi in guerra⁵ o attraverso le ricerche su alcune figure eminenti o rap-

presentative del clero e del laicato cattolico⁶. Tuttavia, se in altri ambiti questa svolta storiografica appare ormai radicata, la sfera ecclesiastica e religiosa trentina ne è stata toccata solo marginalmente. Una penuria di contributi che mostra probabilmente la fatica del mondo cattolico nel trovare un piano intermedio tra i moduli ovattati di narrazioni pseudoagiografiche e la carenza interpretativa di ricostruzioni di stampo erudito e cronachistico, dovute al lavoro isolato di quale ecclesiastico o di sensibili confratelli, come accade nel caso dei frati trentini di cui trattano queste pagine⁷. Entrando nell'ambito specifico della storia francescana, si potrebbe dire che la visione monolitica espressa negli anni Trenta da padre Imerio da Castellanza nel volume *Gli angeli delle armate*, dedicata all'opera benemerita prestata dai cappellani militari cappuccini dal Medioevo ai tempi dell'autore, attende ancora di essere approfondita. Nella sua *Conclusione*, egli definiva in questi termini le caratteristiche fondamentali proprie in ogni epoca dei cappellani militari dell'Ordine:

In loro nessun contrasto, nessuna incongruenza. Votati al benessere spirituale di tutte le categorie sociali, il loro apostolato non doveva conoscere nessun limite. Come il sole arriva ovunque e la verità varca tutte le frontiere con pieno diritto, così i Cappuccini senza esitazione alcuna, sbandando ogni calcolo suggerito dalla prudenza umana dovevano prodigare a tutti i tesori della loro avvampante carità [...]. Tempre adamantine del carattere francescano, ad ogni squillo di guerra furono trovati pronti, ardenti d'un'unica ambitissima gloria, cioè quella di conquistare gli spiriti di coloro che cadevano sul campo cruento⁸.

All'alba del terzo millennio le pubblicazioni sull'argomento prodotte dai chiestri trentini si attestano all'incirca sullo stesso impianto interpretativo, segnalandosi piuttosto per un doveroso aggiustamento del registro retorico⁹. Significativo da questo punto di vista appare il recente lavoro di fra *Ciro Andreatta*¹⁰, che pur non presentandosi come un libro di storia, bensì come «una raccolta, senza pretese storiche, di fatti e fattarelli desunti soprattutto dai nostri manoscritti francescani», si avventura ad esplorare per via aneddotica, ma con costante riferimento a fonti poco frequentate o assolutamente inedite, segmenti tematici nuovi, segno evidente della recezione di una mutata sensibilità.

In questo senso, il presente studio, che riprende e arricchisce l'analisi proposta dallo scrivente alla giornata di studio *I Francescani e la Prima Guerra mondiale*, promossa nell'ottobre 2015 dalla rivista "Studi francescani"¹¹, vuole essere un contributo, provvisorio e certamente lacunoso, per proseguire su questa linea di rivisitazione prospettica, guadagnando alla riflessione complessiva sul conflitto anche la ricca storia dei due rami della famiglia francescana appartenenti alle due Province "italiane" di S. Vigilio e S. Croce, rispettivamente francescana e cappuccina¹². Cercando di seguirne le tracce nei tortuosi sentieri della guerra, si prenderanno in considerazione alcuni diari e testimonianze dirette finora rintracciate per avvicinare maggiormente alcune situazioni individuali. Da quelli in cui il saio lascerà il posto a una divisa militare, a quelli rimasti nei chiestri

assediate dalla guerra, a quelli a fianco dei profughi trentini, a quelli, infine, costretti a difendersi da accuse politiche o comunque confrontarsi, volente o nolente, coi quesiti identitari che in questo periodo attanagliarono gran parte della popolazione trentina, sospesa tra la monarchia degli Asburgo e quella dei Savoia.

L'ESPERIENZA DEL FRONTE: I CAPPELLANI MILITARI

Com'è noto, il 29 luglio 1914, a un mese di distanza dall'assassinio dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando a Sarajevo, il celebre *Manifesto* dell'anziano imperatore Francesco Giuseppe chiamava a raccolta «i suoi popoli» e sprofondava l'Europa nella Prima guerra mondiale¹³. Due giorni più tardi scattava la chiamata generale alle armi, recepita anche nel Tirolo italiano con ordine e disciplina, a dispetto della scarsa fiducia che l'elemento militare nutriva verso la *Kaisertreu* della popolazione di lingua italiana del Tirolo meridionale¹⁴.

Mentre i primi *Kaiserjäger* trentini venivano avviati verso il lontano fronte in Galizia, benedetti dal vescovo di Trento Celestino Endrici ma consci del fatto che da allora «nulla sarà come prima»¹⁵, pochi tra quanti li salutavano dalle banchine apparvero capaci di quella medesima istintiva percezione. Stando alla corrispondenza ecclesiastica, studiata da Patrizia Brugnara¹⁶, gli sviluppi che si sarebbero susseguiti di lì a poco sui lontani teatri delle operazioni belliche erano destinati ad assumere banalmente «le sembianze dell'evento indesiderato che ha comportato la sospensione di progetti già intrapresi». In realtà, «l'impressione è che non si colga la reale portata di ciò che sta succedendo, probabilmente in seguito all'abbaglio collettivo di una guerra di breve durata»¹⁷. Se la prospettiva di una *Blitzkrieg* ingannava buona parte del clero, lo stesso può probabilmente dirsi dei frati, stando almeno alle segnalazioni cronachistiche, che appaiono inizialmente sottovalutare la portata degli eventi. Con una evidente eccezione: mentre il clero curato, capillarmente disseminato nella diocesi, quasi non notò l'assenza dei sacerdoti partiti al seguito dei soldati in veste di cappellani militari, la convivenza claustrale rilevava invece quotidianamente l'assenza di quei frati che ebbero la ventura di conoscere da subito le privazioni e la tragedia del fronte. Ad essi si aggiungevano inoltre i frati non sacerdoti (una trentina solo tra i frati minori), che furono regolarmente richiamati alle armi.

Le figure di questi frati in armi potrebbero essere l'oggetto di lunghe e approfondite trattazioni, prestandosi ad aprire una finestra sulla storia di una spiritualità e di una pastorale tradizionali che nel contesto bellico furono messe a dura prova, ridotte ai minimi termini, chiamate a muoversi sullo stretto crinale che separa superstizione e perdita della fede. I cappellani militari, in particolare, godettero in guerra di grande considerazione da parte dei capi di Stato maggiore degli eserciti. Sul versante italiano, ancora silente nell'estate 1914, ne comprese l'importanza il generale Cadorna, il quale non esitò a decretare l'assegnazione di cappellani militari ad ogni reggimento e corpo dell'esercito¹⁸.

Il provvedimento poggiava evidentemente sulla considerazione che la religione si sarebbe rivelata elemento cruciale per il mantenimento della coesione morale e dello spirito di disciplina tra le file dell'esercito: la presenza tra i ranghi di un ecclesiastico, giovando ai soldati, avrebbe aiutato non poco anche i loro comandanti. L'ammontare dei cappellani militari nell'esercito italiano si attesterà a circa 2.400 sacerdoti cattolici, mentre in quello austro-ungarico se ne conteranno poco più di 2.000 (nel 1916), tra cattolici e greco-cattolici. Sappiamo che tra costoro vi erano almeno 4 frati minori trentini, mentre ancora incerto è il numero dei cappuccini che vestirono la divisa¹⁹. Complesso è anche delineare un quadro non banale di questa categoria, le cui rade testimonianze epistolari ad oggi conosciute sono appena sufficienti a segnalarne l'esistenza.

A dire il vero, un primo riscontro lo si ritrova senza nemmeno addentrarsi tra gli scaffali d'archivio: il citato panegirico *Gli angeli delle armate* di padre Imerio da Castellanza dedica infatti ampio spazio ai cappuccini che prestarono servizio tra le file dell'esercito italiano e, curiosamente, il primo ad essere ricordato è il trentino padre Ilario Dossi²⁰. Di lui si dice che «animato dal coraggio intrepido dei sacerdoti che accompagnarono i Crociati in Terra Santa, quando le truppe italiane il 27 maggio 1915 infranto il vecchio confine stavano per avvicinarsi ad Ala, uscì loro incontro colla croce inalberata a benedire i soldati del Gen. Cantore, rimanendo poi in mezzo a loro per tutta la battaglia che durò sei ore»²¹. Superfluo rilevare che il religioso trentino più che per il suo spirito evangelico appare qui magnificato per la sua devozione alla religione tutta secolare della patria. Curioso invece il fatto che la copia del volume conservata nella biblioteca del convento di S. Croce di Trento presenti le righe sopra citate sottolineate a matita e a lato la seguente glossa: «stà ben lontano dalla verità. Nota di un presente alla entrata degli Italiani in Ala. 31/7/1937»²². Non è difficile credere che padre Imerio, pur interpretando correttamente i sentimenti patriottici di padre Dossi, abbia concesso fin troppo spazio all'enfasi retorica. La sua narrazione prosegue infatti con un'altra palese inesattezza: egli infatti afferma che padre Dossi «da quel giorno fu il loro [delle truppe italiane] Cappellano volontario che sempre li accompagnò», eventualità smentita dal diretto interessato, il quale in un articolo dato alle stampe nel 1921²³ raccontava di aver seguito i profughi del comune di Brentonico trasferiti a S. Maria Ligure, dove giunsero il 22 giugno 1915²⁴. Questo stesso contributo lascia evincere le chiare simpatie irredentistiche del cappuccino, il quale ancora durante la guerra non ne fece mistero in un libello pubblicato al fine di spiegare ai connazionali regnicoli la distinzione tra trentini e tirolesi²⁵. Senza badare troppo al sottile egli vi difendeva l'idea di una sostanziale alterità del Trentino dall'«ibrida innaturale provincia del Tirolo», difesa dai «mangia-italiani», i quali «presi dalla strana mania di intedesca ed ingoiar paesi, tentarono di toglierlo [il Trentino] di mezzo»²⁶.

Se la figura di padre Dossi ha potuto beneficiare di una particolare fortuna memoriale, lo stesso non può dirsi per molti suoi confratelli, ricordati solo sommariamente entro scarse ricostruzioni cronachistiche o celebrati in narrazioni fortemente idealizzate,

che scontano una sostanziale carenza di riscontri documentali e tendono di conseguenza ad appiattire le specificità individuali entro letture metastoriche.

In mancanza di maggiore documentazione, a risaltare sono soprattutto le storie dei relativamente pochi frati laici per i quali l'incontro con la guerra fu fatale. Aveva, ad esempio, poco più di trent'anni fra Leone Cainelli²⁷ quando il primo agosto 1914 venne arruolato e costretto a lasciare il suo convento di Rovereto. Non l'avrebbe più rivisto: risulta partito per la Galizia con il suo reggimento il 23 settembre e da allora di lui non si seppe più nulla. Le ricostruzioni di padre Remo Stenico si limitano a segnalarne la morte, avvenuta sul campo già nel novembre 1914. Alcuni mesi più tardi giungeva tra i monti Carpazi anche fra Gentile Barbolini, venticinquenne²⁸: ci rimase poco più di un mese, poiché dopo essere stato ferito il 4 settembre 1915 iniziò un lungo peregrinare tra ospedali militari e campi di prigionia austriaci, come assistente di un cappellano militare. Infine, dal novembre 1917 ebbe la possibilità di rivedere per qualche mese le sue montagne: destinato al fronte sull'altopiano dei Sette Comuni, cadde la sera dell'8 luglio 1918.

Maggiore fortuna ebbe invece fra Agnello Defrancesco, la cui vicenda di guerra è ad oggi l'unica che si possa raccontare in termini meno omissivi, grazie alle sue annotazioni di guerra²⁹, cui si aggiungono due quadernetti per raccogliere pensieri e preghiere e altre lettere e cartoline spedite dal fronte³⁰. Queste ultime, pur nella loro sinteticità, svelano la coesistenza di un'adesione al dovere mediata dalla fiducia cieca nella superiore volontà celeste («la Provvidenza ciò dispose»³¹, «Qui mi trovo nell'appartamento di malattie infettive ma spero fra non molto di uscirne e altrimenti Fiat Voluntas Tua»³²) e di un senso di profonda repulsione verso la guerra in sé («voglia raccomandarmi al Principe della pace che voglia cessare questo flagello e che ci ridoni la pace tanto bramata da tutti quelli che da 4 mesi si trovano sul campo»³³). La fede religiosa di fra Agnello Defrancesco rifulge nelle sue annotazioni e non è difficile vedere nella sua profonda spiritualità la vera trincea che seppe proteggerlo dalla crudeltà del fronte. Così, quando il 13 novembre 1914 raccontava in una breve cartolina alla famiglia che «sorpassai anche questa III battaglia che durò ben 8 giorni e molti sotto la pioggia di granate scarpelle e palle di fucile»; il merito della sua salvezza andava «a Gesù e Maria» e alle preghiere dei cari lontani³⁴.

CONVENTI DI GUERRA

I primi mesi di stragi sul fronte orientale conducono al maggio del 1915, quando con la dichiarazione di guerra italiana il conflitto per la prima volta bussava direttamente alle porte del Trentino, segnando la definitiva militarizzazione del territorio³⁵. L'amministrazione militare si sarebbe ben presto rivelata incapace di comprendere la complessità di questa terra di confine, trincerandosi piuttosto in un asse pantedesco con

il *Reich* guglielmino e resuscitando un'ostilità anti-italiana di matrice risorgimentale, capace di produrre inquietanti scivolamenti nazionalistici. Come scriveva il vescovo Endrici direttamente al Papa il 28 dicembre 1915:

Lo scoppio della guerra it(alo) austr(ia)ca scatenò un'onda furiosa e bestiale di odio, di vendetta del tedeschismo contro q(uesto) povero Trentino, che in breve fu devastato materialmente e moralmente. Sospesa la legge, regna l'arbitrio di chi ha in mano la forza brutta, impunemente si prescinde da ogni diritto di umanità contro i poveri cittadini, tutto è sospettato, una cappa di piombo pesa addosso alla anima tanto da non poter nem(m)eno più respirare³⁶.

Sullo sfondo del tramonto della lunga tradizione multinazionale dell'impero si diede rapidamente esecuzione alle ordinanze d'evacuazione della popolazione civile insediata nelle immediate retrovie del fronte: tra la fine di maggio e l'inizio di giugno ampie aree del Trentino di fatto si svuotarono quasi integralmente³⁷. Come scrisse il Capitano distrettuale di Riva in una relazione che ben descrive una situazione comune a gran parte dei territori trentini posti al confine con il Regno, «silenziosa e calma, anche se con un grande peso nel cuore, la popolazione abbandonò la sua patria»³⁸.

Anche sette dei quindici conventi di frati minori e cappuccini trentini³⁹ vennero sfollati e «vuotati dei loro naturali abitatori, rimasero per un tempo più o meno lungo, in balia della barbara soldatesca ed esposti alle offese dell'artiglieria, diciamolo a onor del vero, meno barbara»⁴⁰. Scorrendo le cronache conventuali⁴¹, colpisce però che a fronte della frenetica e spesso caotica partenza della popolazione civile⁴² i frati abbiano dimostrato notevole sangue freddo e un'attenzione minuziosa nel mettere al riparo il patrimonio conventuale, sul quale incombeva un grave pericolo. Un pericolo che, a quanto pare, si pensava sarebbe stato ancora peggiore dal momento che, come annotava padre Fulgenzio Guardia nella cronaca generale della provincia di S. Vigilio, «nella primavera del 1915 pareva quasi certo che l'Austria, nelle misere condizioni in cui si trovava, dovesse cedere il Trentino all'Italia». Ben lungi dal tradire il minimo entusiasmo irredentistico i superiori dell'Ordine erano piuttosto «impressionati» dalle conseguenze che i loro conventi avrebbero potuto subire «in causa della legge esistente in Italia della soppressione dei beni dei Regolari». Ecco perché si tentò di «giungere ad una finta vendita dei conventi»⁴³, che li garantisse dal temuto furore secolarizzante dei governi regnicoli. Il piano non si concretizzò, ma resta emblematico del groviglio di interessi che la guerra stava muovendo e, al contempo, delle molteplici valenze che si addensavano su un territorio? troppo spesso ricordato esclusivamente per la sua valenza sotto il profilo nazionale.

Nell'immediato, furono comunque due le situazioni che si imposero ovunque: l'acquartieramento di truppe e di prigionieri in convento e le requisizioni di beni per esigenze militari. Anche di fronte a queste sfide i frati apparvero tutt'altro che indifesi:

se spesso non bastava un saio a indurre al rispetto gli occupanti, altrettanto spesso l'intervento di un notevole locale o di qualche ufficiale permise comunque ai conventi di guadagnare spazi di libertà o di opporsi alle prescrizioni di quelli che sono descritti come «ladri in divisa»⁴⁴. Di fronte a vandalismi e distruzioni, i cronisti sono lucidissimi nel prendere nota dei danni e nel presentare il conto alle autorità militari, ricevendo spesso indennizzi. Non mancarono episodi curiosi, che nel clima esasperato del momento potevano essere dipinti come veri e propri atti d'eroismo: è quanto accadde ad esempio a fra Celso Rigotti. Il suo convento di Borgo Valsugana, si trovava in una posizione strategicamente complicata, a cavallo di un fronte estremamente instabile: i frati riuscirono a presidiarlo tra alterne vicende fino all'ingresso in paese delle truppe italiane l'8 maggio 1916 e allora anche fra Celso venne sfollato con diversi confratelli nella canonica di Strigno. Mentre i suoi compagni venivano nuovamente evacuati e incarcerati in Italia in quanto sospettati di austriacantismo⁴⁵, egli, sfidando l'ingiunzione a partire e le perquisizioni militari, scelse piuttosto di nascondersi in una tinozza nella cantina della canonica e di restarvi per ben tre giorni, dal 21 al 24 maggio 1916, finché la borgata non fu tornata sotto il controllo austro-ungarico. Tornato dunque il libertà, egli venne dapprima sospettato di spionaggio, ma dopo aver convinto i soldati della bontà del suo gesto venne trasportato in trionfo a Trento e celebrato come esempio di coraggio e patriottismo⁴⁶. Nel frattempo vennero avviate anche le procedure per trasferire i beni del convento presso quello di Pergine, distante circa 30 km e più riparato dalle operazioni militari, dove già si trovavano alcuni dei frati scappati prima della conquista italiana. Tra costoro vi era pure il cronologo, il quale annota con dovizia di particolari i tentativi avviati al fine di ottenere dalle autorità militari un lasciapassare per tornare a Borgo con dei carri per il trasporto dei beni. Il progetto ebbe fortuna: tra agosto e novembre i viaggi si susseguirono in più riprese, coinvolgendo frati, civili e perfino militari, questa volta «dispostissimi ad aiutarli»⁴⁷.

Il rapporto dei frati con i soldati si rivela spesso ambivalente: se non mancano attestazioni di stima per comandanti militari particolarmente benevoli⁴⁸, si annoverano anche situazioni di segno del tutto opposto. Negli ultimi giorni di guerra, con le truppe imperiali allo sbando, servirà ad esempio l'intervento del tenente Bolego da Sarnonico per difendere il convento di Pergine dalla razzia dei soldati, trasformati in predoni: secondo la cronaca egli addirittura «dovette estrarre il revolver per cacciare dal convento quella masnada»⁴⁹. Partiti i militari imperiali, arrivarono gli operai del Genio civile italiano, suscitando ulteriore dispetto tra i frati, scandalizzati dall'irriverenza dei «liberatori», i quali osarono introdurre nel chiostro «due donne: una giovane e una vecchia, sporche, sudice da far schifo»⁵⁰. Ma non era la scarsa pulizia delle due cuoche a urtare il pudore dei frati, quanto il fatto che le poverette «dormono qui coi lavoratori», in un contesto di promiscuità ritenuto del tutto inadeguato a un convento.

Ben maggiori furono altrove i problemi: il convento di S. Rocco di Rovereto, ad esempio, venne evacuato il 31 luglio del 1915, e visitato da un francescano, padre Ful-

genzio Guardia, solo l'11 marzo 1917, dopo oltre un anno e mezzo di abbandono alla mercé dei militari, le cui chiavi «per aprire le case della città di Rovereto sono: grimaldelli, martelli, scuricelle»⁵¹. Al termine della perlustrazione e della consueta minuziosa annotazione dei beni sopravvissuti e dei danni provocati, padre Guardia alza lo sguardo oltre il muro del convento e si abbandona ad un pensiero rivolto ai trentini profughi nell'Impero:

Contemplai per qualche momento quella città, abbandonata in fretta e quasi in furia da quei gentili cittadini. Poveretti! Sbalzati senza nessuna colpa in terra straniera e per di più senza potersi portare dietro neppure il necessario [...]. Per la città corre gente tutta in divisa militare; un via vai di automobili, carriaggi, si sente di quando in quando il rombo del cannone vicino! È guerra! Che orribile cosa è mai questa guerra! Quando terminerà mai questo flagello, dissi tra me, e mi ritirai⁵².

FRATI TRA I PROFUGHI

[...] quanto è dolorosa cosa assistere all'evacuazione forzosa di un paese! Lo provai nella circostanza della guerra Italo-Austriaca. Già verso il 20 di maggio si parlava di una possibile evacuazione delle popolazioni del bacino di Riva. Si vociferava che fossero mandate nelle vicinanze di Trento, per così essere lontane dai pericoli del fronte. [...]. La cosa sembrava impossibile e quindi i più non la credevano, tanto che erano intenti ai lavori dei campi che in questa stagione pressavano. Gli ordini subitanei, militareschi e perentori, fioccarono in quei giorni e quello che pareva impossibile divenne realtà [...]. Spose col marito in guerra, cariche di figli e qualcuno ancor lattante; vecchi impotenti non mai usciti dalla loro terra; infermi: come condurli, come nutrirli nel viaggio? Oh, che momenti orribili, strazianti⁵³!

Padre Felice Zanei, guardiano del convento di Arco, descrive così la partenza dei suoi compaesani nel maggio 1915 e ci introduce in una situazione che abbiamo già incontrato attraverso l'esperienza di padre Dossi, il quale, come abbiamo visto, accompagnò i suoi parrochiani sfollati dalle truppe regnicole in un viaggio attraverso la penisola italiana. Alla sua, si affiancano molte altre testimonianze di sacerdoti secolari e religiosi che non vollero abbandonare le proprie comunità, scegliendo di condividere con esse il pane amaro dell'esilio. Quanti lo fecero seguendo gli spostamenti della maggioranza della popolazione, sfollata verso nord e sparpagliata nell'ampio territorio della monarchia asburgica, vennero definiti *Flüchtlingsseelsorger*, ossia curatori d'anime dei profughi⁵⁴.

Un'opera benemerita che non sfuggì ad Alcide De Gasperi, delegato presso lo *Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*, ma anche deputato al *Reichsrat* viennese, dove, alla riapertura dei lavori nella tarda primavera del 1917, non perse occasione per

sottolineare il ruolo cruciale che il clero stava svolgendo per tamponare le falle aperte dalla scarsa organizzazione e dalla cattiva disposizione verso gli italiani delle autorità imperiali:

oggi il governo ha un debito di riconoscenza verso i preti – afferma il 12 luglio 1917 – che senza aver avuto alcun permesso dalle autorità e tanto meno essere stati pregati a farlo, su direttiva del nostro vescovo sono saliti all'ultimo minuto nei vagoni ferroviari che partivano e hanno condiviso con gli evacuati le prime difficoltà dell'esilio, e hanno molto aiutato anche nei primi due mesi, quando non era possibile alcuna organizzazione da parte del governo e dell'amministrazione statale⁵⁵.

Oltre a svariati sacerdoti diocesani, anche alcuni frati ottennero da subito di partire al seguito dei civili: è il caso, ad esempio, dei francescani padre Gaetano Monsorno e padre Romedio Wegher del convento delle Grazie di Arco. Dopo alcuni mesi insieme, i due si separarono e padre Gaetano venne pregato di trasferirsi in Alta Austria, dove si prese cura di qualche centinaio di profughi provenienti dalle zone di Arco, Riva e Rovereto, trovando nel frattempo ospitalità presso un convento di Agostiniani a Reichersberg. Non erano infatti rari i casi in cui tra religiosi anche di diversa appartenenza nazionale si stabilirono contatti fraterni: di certo lo fu quello di padre Monsorno, il quale ricorderà che i suoi ospitanti «mi usarono una carità che non dimenticherò giammai»⁵⁶. Chiamato quindi in Boemia, si trovò a coadiuvare il curato di Nosellari, don Giacinto Carbonari, fronteggiando un'altra situazione comune a molte esperienze: la necessità di assistere circa 800 profughi trentini e istriani, divisi in oltre 60 località. Una situazione impegnativa e faticosa, a cui il religioso fece fronte attingendo alle prassi tipiche della tradizione missionaria dell'Ordine. Oltre alle periodiche visite alle comunità disperse e alla celebrazione delle funzioni religiose, egli annota, al pari di molti altri sacerdoti nella medesima situazione, che «oltre alla cura d'anime vi era ancora la scrittura di suppliche per sussidi, per permessi, per ogni sorta di interessi materiali».

Alcuni partirono *sua sponte*, avuto il parere positivo del Padre provinciale, altri vennero invitati a farlo dalle comunità dei profughi in partenza: è il caso di padre Remigio Martinelli, che si mise in viaggio il 5 giugno 1915 su sollecitazione del comune di Tenna e del suo curato don Rinaldo Andreis, «il quale vecchio e malaticcio non si sentiva in forze per accompagnare i profughi»⁵⁷. A questo gruppo di compaesani si sarebbero presto uniti molti altri valsuganotti, «i quali per causa della consegna del bestiame, o perché sui treni antecedenti non vi era posto, erano rimasti indietro»⁵⁸. Arriveranno ad essere circa duemila e prenderanno dimora in una vecchia fattoria di zucchero a Pottendorf, al confine con la Transleitania e, soprattutto, a circa 700 km da casa⁵⁹. La relazione di padre Martinelli, monca e stesa dopo la fine della guerra, si allinea nella sostanza a un canovaccio già noto alla storiografia. Dopo un viaggio a tappe forzate, i profughi giunsero nelle aree interne della *Doppelmonarchie*, dove «ebbe principio il vero Calvario»⁶⁰. Costretti ad adattarsi a un contesto precario e disagiata, essi dovettero sottostare alle

disposizioni impartite loro da «sgherri in baionetta» che «si presentarono colla forza a far eseguire l'ordine»⁶¹. La narrazione prosegue senza risparmiare critiche anche severe ai militari imperiali, mentre si potrebbe pensare che la tendenza dello scrivente a mettere in luce la propria energica opera di mediazione tra profughi e soldati, a tratti preponderante sulla descrizione del contesto, sia dovuta alla natura stessa dello scritto, concepito per essere esibito e non per custodire una memoria privata. Così ad esempio padre Martinelli ricorda che durante il viaggio «vedendo la ferocia di quei mastini e la brutalità nel trattare i profughi spingendoli (i vecchi e le madri coi bambini) a urtoni e collo schioppo ad entrare nel cancello come fossero tante bestie, non potei più fermarmi e proruppi in faccia a quella canaglia con tutti gli impropri e le maledizioni possibili»⁶². Non proprio un atteggiamento serafico: se tanto ardore sia imputabile al carattere del frate o sia frutto di una orgogliosa distorsione memoriale, non è possibile affermarlo con certezza, ma appare comunque la dimostrazione di una frustrazione diffusa e comune a molte testimonianze di *Flüchtlinge-seelsorger*, mossi da queste prevaricazioni a prendere le difese delle popolazioni inermi, divenendone i rappresentanti e i protettori. Tanto più che a molti divenne presto palese la natura nazionalistica delle discriminazioni che quotidianamente si ripetevano: come rinfacciò padre Martinelli agli impiegati imperiali in una circostanza, «tutti i perché» di quell'atteggiamento brutale «si riducevano a questi: che siamo italiani»⁶³.

Oltre alle relazioni con autorità civile e militari, vi erano però molti altri problemi cui far fronte: la scarsità degli approvvigionamenti, specie alimentari⁶⁴, la miseria della sistemazione⁶⁵, la diffusione delle epidemie⁶⁶, la necessità di mantenere calmi gli animi e allo stesso tempo di farsi latori delle esigenze della popolazione presso le autorità competenti con lettere e ambasciate⁶⁷. Gli scarsi risultati conseguiti sembrano spiegare il nervosismo con cui padre Martinelli ricorda i suoi interlocutori «mangia italiani» e così pure quanti trassero un vantaggio personale da quel contesto disperato, «tutti ebrei strozzini di sangue»⁶⁸ nel giudizio del frate, partecipe di un pregiudizio antisemita allora diffuso a livello popolare.

La breve relazione di padre Saverio Rigotti, vicario curaziale dei profughi di Besagno e per un certo periodo compagno di missione di padre Martinelli a Mitterndorf⁶⁹, mette in luce, oltre ai consueti soprusi subiti dalla popolazione civile, anche i seri problemi legati all'integrazione dei profughi nelle aree di stanziamento. Come annota il frate, infatti, con qualche eccezione, «i Comuni vedeano di mal'occhio i poveri profughi e li trattavano male, con disprezzo»⁷⁰. Anche a livello popolare l'accoglienza non poteva dirsi molto migliore e, per rimarcarlo, padre Rigotti mescolava il pregiudizio proprio con quello altrui, segnalando che «le popolazioni indigene guardavano i profughi con diffidenza, come tanti ladri di Napoli»⁷¹. Scorrendo le righe si nota comunque un miglioramento progressivo della situazione: le annotazioni si allineano così a quelle provenienti da altre testimonianze dell'esodo trentino nel rilevare che i profughi seppero farsi apprezzare per la loro religiosità («s'accorsero che i nostri profughi erano più religiosi di loro, più

praticanti») e per il loro contegno ordinato⁷². Un miglioramento della reputazione destinato in questo caso a finire col trasferimento a Mitterndorf, avvenuto il 26 agosto 1915: lì, infatti, la popolazione locale «ci guardava tutti di mal'occhio, ci disprezzava, cacciava i profughi dalla chiesa sua se si entrava per pregare – in breve si avea le beffe e lo sprezzo». Originale, in questo senso, la considerazione di padre Monsorno, che abbiamo già incontrato accudire i profughi riparati in Boemia, secondo cui in quelle aree «le popolazioni eran in generale buone coi profughi che lavoravano, ma cogli altri eran un po'dure, e ciò non fa meraviglia perché, il popolo boemo lavora molto e non può vedere chi non fa niente, e certi profughi patirono la fame per poltroneria, ed altri perché poco coraggiosi e pratici della lingua del Paese»⁷³. Ma non bastava neanche darsi da fare per entrare nelle grazie della popolazione ospitante: infatti,

il popolo boemo riguardo alla carità è molto indietro di modo che se vi era carità vera bastava guardare quelle persone che son veramente di chiesa e che vanno ai Sacramenti, in questi avevan aiuto tutti senza distinzione, gli altri vanno per simpatia di modo che certi vecchi andando a comprare farina o patate ritornavan a mani vuote, se poi mandavan le figliuole ritornavan di sicuro colla merce, quindi guardavan di accontentare non Iddio ma la propria simpatia ed inclinazione.

Ben diversa la situazione vissuta in Italia da padre Ilario Dossi, il quale invece scriverà che «la sorte dei trentini, profughi qui e nelle altre province del Regno, fu dovunque assai meno aspra e disagiata, che quella dei nostri conterranei che furono deportati e sbalestrati nell'interno dell'ex Impero austro-ungarico»⁷⁴.

A Mitterndorf finì anche il viaggio di padre Fortunato Vender, nel cui rapporto si trovano ulteriori interessanti elementi d'analisi. Secondo il frate, partito il 31 maggio 1915 da Rovereto, «le dolenti note» cominciarono già a Bolzano, quando «un branco di soldati e ufficiali senza cuore e senza essere compresi della depressione enorme che regnava nei profughi, entrò nel treno a strappare alle mogli e ai figli i mariti e i padri abili al lavoro». Il commento che segue è sconcolato: «Mi sembrano costoro degni successori degli emissari di Erode nella strage degl'innocenti»⁷⁵. Il frate si trovò ad essere l'ultimo baluardo di speranza per quelle donne, che lo implorarono di intervenire, consegnandolo così drammaticamente alle responsabilità pubbliche che d'allora non lo avrebbero più abbandonato. Dal commento a posteriori del frate emerge il grande peso morale che egli, al pari di molti altri sacerdoti al seguito dei profughi, dovette accettare di portare: «da qui data anche il mio primo pentimento di aver assunto una missione alla quale non ero cresciuto». La sua esperienza appare effettivamente particolarmente intensa, ma in fondo non troppo differente da quella dei confratelli: «il lavoro in quei primi due mesi fu esame: di giorno girare, di notte scrivere e rispondere su ricerche suppliche ecc. Spedì fin 40 lettere in un dì». Un impegno gravoso, compensato però da «un'immensità di soddisfazioni morali colla gente nostra»⁷⁶.

Un cappuccino e un frate minore si ritrovarono a Salisburgo per assistere gli ammalati evacuati dall'ospedale S. Chiara di Trento il 29 maggio 1915. Erano padre Remigio Berteotti e padre Lodovico Goier: entrambi parlavano la lingua tedesca e questo ne fece due dei frati più richiesti in quelle circostanze. Per altro, padre Goier dovette ripartire il 21 dicembre 1917 per Wildenschwert (oggi Ústí nad Orlicí), nella diocesi di Königgrätz (oggi Hradec Králové, in Boemia), dove si prese cura di «400-500 profughi, la maggior parte di Marco, 150 da Nomesino, pochi da Trento, Arco, Riva, Val di Gresta». La sua testimonianza riguardo alle modalità con cui l'emergenza fu gestita traccia una netta demarcazione geografica: «a Salisburgo devo dire che l'autorità austriaca faceva tutto quello che poteva. In Boemia invece si pigliava magari buone parole ma fatti pochi si aveva molto da lottare». Anche il contegno della popolazione locale confermava il medesimo spartiacque: a Salisburgo la gente «era abbastanza buona», mentre in Boemia «si doveva soffrire perché non volevano dare niente anche a caro prezzo»⁷⁷.

Tra le esperienze che si segnalano vi è poi sicuramente quella del padre cappuccino Modesto Scoz da Martignano, la cui presenza tra i profughi presenta due elementi del tutto peculiari. Attivissimo tra gli esuli in Moravia, il 30 luglio 1916 arriverà addirittura ad organizzare un pellegrinaggio da Trebic, dove era insediato, fino al santuario di Pribislavec, nell'attuale Croazia, distante circa 400 km. Un lungo viaggio, complicato dal fatto di dover attraversare un impero in guerra, che rende l'idea di quanto impegno fu profuso al fine di contrastare la crisi morale e religiosa che la guerra minacciava di portare con sé⁷⁸. Quando padre Scoz partì da Rovereto alla volta di Innsbruck e poi di Ried, nell'Alta Austria, si fece accompagnare da un confratello, padre Anselmo Delconardo, che era un regnicolo, il quale, pur trovandosi in terra tirolese già prima dello scoppio della guerra, formalmente apparteneva alla categoria giuridica degli *enemy aliens* e, secondo una procedura standard applicata da tutti gli stati in guerra, avrebbe dovuto essere internato in via cautelare⁷⁹. Non sono chiare le circostanze che gli permisero di proseguire nell'attività di assistenza: il servizio che prestò tra le file del nemico non avrà beneficiato del risalto dato nel dopoguerra alle iniziative patriottiche, ma appare oggi una testimonianza di grande umanità e carità, condotta al di sopra dei confini dell'appartenenza nazionale.

Trovandosi in un contesto tipologico analogo, *mutatis mutandis*, avrà minore fortuna padre Norberto Sardagna, cittadino austro-ungarico sorpreso dalla guerra mentre si trovava in missione in Egitto, dove risiedeva ormai da oltre dieci anni⁸⁰. Quando nel dicembre 1914 l'Egitto, fino ad allora sotto controllo ottomano e quindi alleato degli imperi centrali, venne assoggettato al protettorato britannico e affidato all'alto commissario Henry McMahon, padre Sardagna, essendo cittadino austro-ungarico e quindi *enemy alien*, venne internato il 22 ottobre 1915 nel campo di concentramento a Ras-el-Tin, da cui passerà a quello di Lidi Bishr, entrambi vicino ad Alessandria. Per il frate fu un'occasione per rinnovare le forme del proprio ministero e l'inizio di una nuova e inattesa esperienza di cura d'anime, che lo portò ad intessere relazioni profonde

e feconde con i fedeli reclusi, che in occasione del Natale del 1917 decisero di omaggiare il loro cappellano con un ricco album fotografico. Ora custodito presso il convento di S. Bernardino di Trento, esso rimane quale testimonianza della vita all'interno del campo, che non sembra aver conosciuto rigori paragonabili a quelli dei centri d'internamento europei: ai reclusi era stato concesso di organizzare numerose occasioni di aggregamento e di svago, dai concerti alle gare dei cavalli, agli spettacoli teatrali e perfino ai bagni al mare. Il campo era dotato di una cappella, dove padre Sardagna officiava le funzioni, non dimenticandosi di celebrare anche un rito solenne in occasione della morte dell'imperatore Francesco Giuseppe.

L'OMBRA DEL CONTROLLO POLITICO

Il tema del pregiudizio nazionale è affiorato finora nella trattazione in maniera evidente ma solamente incidentale. Conviene quindi affrontarlo direttamente, evidenziando in primo luogo come anche i frati trentini vennero colpiti dal clima ostile che bersagliava di sospetti la popolazione civile. Nonostante il popolo trentino avesse complessivamente offerto ampie prove della sua fedeltà all'impero, l'elemento militare non riuscì mai a dare fiducia a questa gente di confine, instaurando un regime di repressione violenta, che si concretizzò in frequenti internamenti, in provvedimenti arbitrari che sarebbero dovuti essere il preambolo ad un più ambizioso progetto di nazionalizzazione in senso tedesco del Tirolo italiano⁸¹. Anche il mondo ecclesiastico subì queste dinamiche di controllo, a maggior ragione dato il ruolo di supplenza della classe dirigente che andarono acquisendo⁸². Stretti tra la fedeltà al popolo e le imposizioni delle autorità militari, che richiedevano loro di farsi strumenti di propaganda, molti sacerdoti incorsero in sanzioni di vario genere.

Già il 5 ottobre 1914 l'*Hauptmann* Wagner, di stanza a Grigno, prendeva carta e penna per segnalare al vescovo che un francescano, padre Giovanni Pio Zanoner, celebrando la messa nel giorno dell'onomastico dell'imperatore, non si fosse degnato di far alcun riferimento («*keiner Silbe*») al significato patriottico della ricorrenza e non avesse rivolto ai soldati o alla popolazione la benché minima riflessione o esortazione patriottica («*irgendwelche patriotische Bemerkung oder Ermahnung an die Soldaten oder die Bevölkerung*»⁸³). Il vescovo dovette ingegnarsi per giustificare il religioso attribuendo «detto inconveniente [...] ad una semplice misintelligenza»⁸⁴.

La stessa vicenda personale di mons. Celestino Endrici, «divelto dalla sua diocesi»⁸⁵ nella primavera del 1916 e internato presso l'abbazia cistercense di Heiligenkreuz, vicino a Vienna per aver difeso il diritto alla *libertas Ecclesiae* di fronte alle prevaricazioni e alle ingiunzioni dell'elemento militare⁸⁶, avrebbe più tardi dato spunto a padre Dossi per una trattazione edita in Italia, a Milano, nel 1918, in cui affermava

che la Chiesa cattolica ed i suoi ministri non godano realmente entro i confini dell'Impero austro-ungarico, quella libertà d'azione propria e quel rispetto e protezione che gli Asburgo pretesero e si sforzarono pur sempre di dar a credere al mondo intero, facendosene un vanto tutto loro proprio fu detto e ripetuto più volte da non pochi che lo sanno per averlo imparato, come suol dirsi sopra luogo alla scuola sapiente dell'esperienza⁸⁷.

Di fatto, l'evidenza documentaria illustra che i provvedimenti di confino coprono una gamma ampia di situazioni dissimili. Abbiamo notizia certa di due frati francescani che vennero trasferiti nell'*Interniertenlager* di Katzenau⁸⁸, destinato principalmente a soggetti "politicamente inaffidabili"⁸⁹: padre Adriano Visentin e padre Romano Aldegheri. La relazione di quest'ultimo⁹⁰, per quanto evidentemente tutt'altro che imparziale, fornisce indicazioni interessanti circa le modalità con cui si svolse il processo a suo carico, cagionato dalle accuse che egli attribuisce genericamente ai «volksbundisti»⁹¹ di Roveré della Luna, dove si era insediato il 29 maggio 1915 per far fronte alla mancanza del locale curato, anch'egli internato. Il rude trattamento riservato al sospettato nel carcere di Innsbruck fu il preludio ad un processo che non gli avrebbe dato scampo: se non altro perché «si fece il dibattimento in lingua tedesca, a me sconosciuta, per cui era impossibile difendermi». Stupisce invece leggere che a Katzenau «il maggiore male me lo fecero i preti con cui dovetti abitare di baracca». Purtroppo padre Aldegheri preferisce non descrivere le motivazioni della discriminazione subita, limitandosi a denunciare che «ci fu qualcheduno che per le malversazioni che mi fece potrebbe essere paragonato solo ad un assassino di strada o ad un cannibale»⁹².

Per contro, il suo compagno di internamento, padre Visentin, non menziona neppure l'esistenza di un processo a suo carico, mentre si concentra su alcuni successi della cura d'anime: nel campo «il baraccone che serviva di Chiesa [...] poteva contenere circa 2500 persone» e durante le funzioni si affollava a tal punto «da dove lasciare tutte le porte aperte»⁹³. Situazione durata in verità solo per quattro domeniche, finché il barone Gustav von Reicher, direttore del campo, «procurò dall'autorità un "suspendatur"» e fece allontanare il frate in quanto «sovvertitore della folla»⁹⁴. Tra alterne vicende, egli proseguirà l'internamento venendo trasferito nel convento francescano di Puppung, in Alta Austria, «colla proibizione di uscire dal Convento o di parlare a persone estranee, se non alla presenza del Superiore che doveva ascoltare»⁹⁵. Nemmeno l'amnistia concessa il 2 luglio 1917 dall'imperatore Carlo agli internati di Katzenau servì a migliorare la sua situazione. Fu così che il 12 novembre 1917 egli si trovava ancora a Puppung, quando vi giunse in visita il vescovo ausiliare di Bressanone, mons. Sigmund Weitz, «il tedesco più mangia italiani di tutta l'Austria». Interessante rilevare che tra i due sorse un acceso diverbio avente per oggetto la sorte del vescovo di Trento Celestino Endrici, «che lui disprezzava in una maniera triviale». La tenace difesa del frate gli valse un inasprimento della pena e il trasferimento a Telfs, dove, dopo quattro mesi, la situazione migliorò grazie all'intervento dei deputati italiani Pittoni e De Gentili, cui il frate rivolse le sue

suppliche. Solo a guerra finita padre Visentin poté rialzare del tutto la testa, togliendosi la soddisfazione di inneggiare pubblicamente alla vittoria italiana a Innsbruck, «davanti a una moltitudine di ex internati e confinati», ma soprattutto alla presenza del «fami-gerato poliziotto “Muck”», il direttore del commissariato di polizia di Trento che aveva condotto in prima linea la *Bekämpfung des Irredentismus*.

Non tutti i sospettati vennero direttamente internati: la maggioranza dei frati che vennero allontanati dal Trentino dovettero semplicemente trasferirsi oltre Brennero, con la possibilità di essere ospitati in altri conventi, come in quello di Telfs o di Schwaz, dove ripararono per un certo periodo i frati del convento di S. Rocco di Rovereto, inizialmente accolti presso il chiostro di Mezzolombardo. Tra costoro vi era anche padre Emilio Chiochetti, che diversi contributi storiografici segnalano come internato dal 10 gennaio 1916, senza peraltro chiarire mai le ragioni del provvedimento⁹⁶. Un'incognita che la relazione di padre Riccardo Varesco si incarica di definire, precisando che «non è il caso di parlare di confinamento o internamento con nessuno dei frati che erano a S. Rocco nel 15. Fummo allontanati, correggete la classificazione»⁹⁷. Certo è che, stando alla minuziosa descrizione del loro padre guardiano, Celestino Torresani, il trasferimento dei frati di S. Rocco oltre Brennero non può essere nemmeno lontanamente accostato a quello dei profughi. Dopo essersi premurati di avere il permesso di viaggiare gratuitamente,

il giorno 31 Dicembre 1915, accompagnati da diversi giovani di Mezzolombardo che ci trasportavano i nostri bagagli alla Stazione, partii coi miei compagni [...]. Il viaggio fu oltremodo lieto e felice: avevamo dietro ogni ben di Dio, ricevuto parte in Convento e parte da Signore persone, che erano assai commosse dalla nostra sorte: avevamo vino per tutti, liquori, pasta, torte, pane, uova cotte, formaggio, vitello e polastri arrostiti, frutta, dolci, zigari e zigaretti a josa⁹⁸.

Unica ombra a velare di mestizia il ricordo dello scrivente fu la memoria del fratello, padre Cornelio Torresani (che pure fu frate minore), venuto a mancare pochi giorni prima nell'esilio di Schwaz, tra il conforto dei tanti profughi italiani lì riparati. Dopo aver fatto visita alle spoglie del fratello, padre Torresani proseguirà il suo viaggio sostando sempre presso altre famiglie francescane, dove venne accolto «con ilarità e cordialità» e non incontrò problemi, nonostante – come racconta egli stesso in un altro passaggio – le sue non eccelse capacità di esprimersi in tedesco. Apparteneva invece alla categoria degli “internati”, senza possibilità di dubbio, un altro fratello del frate, tale Giuseppe Torresani, rinchiuso nel campo di Katzenau per il suo credo nazionale. Durante l'esilio in Austria, padre Torresani si recò più volte a visitarlo, rendendosi protagonista in una circostanza di un acceso diverbio con il direttore del campo, barone von Reicher, il quale non gli permise di visitare suo fratello dopo aver saputo che, dopo quell'incontro, il frate avrebbe fatto rientro nel Tirolo meridionale⁹⁹. L'obiettivo fu poi comunque raggiunto per altra via, grazie all'aiuto del vice direttore del campo che aveva conosciuto padre

Torresani quando serviva come gendarme a Riva, non lontano dal convento di Arco dove il frate era di famiglia.

IDENTITÀ IN CRISI: TRA IRREDENTISMO E AUSTRIACANTISMO

Se non sempre è possibile considerare le misure precauzionali o punitive adottate contro laici e religiosi come l'attestazione di reali atteggiamenti irredentistici e sovversivi, tuttavia il tema dell'appartenenza nazionale, variamente graduato, ritorna con costanza anche nelle trattazioni dei frati, a indicarci quanto l'aspetto identitario sia stato centrale in guerra, rimesso in discussione tanto dalle scelte italiane, quanto dal sostanziale superamento del paradigma del *Vielvölkerstaat* imperiale. Che la considerazione dei frati trentini verso l'elemento austro-tedesco, sempre più attratto nell'orbita pantedesca dall'alleanza militare col *Reich* guglielmino, non faccia registrare grandi entusiasmi non dovrebbe stupirci o, comunque, non è sufficiente a trarre considerazioni rilevanti: il contesto portava a facili generalizzazioni che proiettavano su tutti i "tedeschi" l'astio suscitato dalle prevaricazioni dei "militari". Inoltre, molti dei contributi analizzati, scritti nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra, rischiano di testimoniare un giudizio oltremodo appesantito dalla pressione esercitata sulle memorie dei trentini dall'atmosfera della vittoria italiana.

Tuttavia, altre scritture ci restituiscono visioni che appaiono più genuine, raccolte quando gli esiti ancora ampiamente incerti del conflitto non potevano in alcun modo orientare le considerazioni di chi, tra timore e speranza, assisteva al maturare degli eventi.

Un primo esempio porta la firma di padre Giuseppe Maria Degasperri, destinato superiore dei frati minori che nel 1908 diedero vita a un nuovo convento a Trieste, l'altra grande città dell'impero a maggioranza italiana¹⁰⁰. È nel complesso contesto di questa città multietnica, dove il richiamo della nazione suonava certamente più forte che nel Tirolo italiano¹⁰¹, che egli annotava su un quadernetto giallo due poesie di chiara matrice irredentistica intitolate *Grido di guerra. Ai nostri eroi* e *La Patria mia*¹⁰². La prima è datata al 1916 e, come il titolo lascia presagire, si presenta come un saggio di retorica risorgimentale, debitore alle *Odi* manzoniane e composto, come recita una nota, «perché i nostri oratoriani non cantassero i brutti inni composti contro la nostra Nazione»¹⁰³. Se vi fossero dubbi, la nota chiarisce anche che per prudenza il testo non reca riferimenti diretti alla nazione italiana, ma, «i ragazzi nostri compresero che la Terra baciata dal mare è l'Italia»¹⁰⁴. C'è davvero poco di francescano in questi versi, che celebrano la vittoria con toni cruenti, come mostra la quartina che recita: «O Patria mia cara, più bella, più forte / Risorgi dal sangue che a rivi trascor / Tra massi, tra l'erbe, emblema di morte, / ver'onta al nemico che vinto si muor»¹⁰⁵. Un anno più tardi lo stesso religioso compose il secondo scritto, più lirico del precedente e dedicato alla lode della nazione italiana. La guerra ricompare negli ultimi versi: «Dio dei forti, disperdi chi assale / questa madre

benigna e mercé / dona solo a chi afferra il pugnale / per la Patria, pel trono, per Te»¹⁰⁶.

Di segno diametralmente opposto sono le pagine di un'altra testimonianza coeva: il diario di padre Roberto Gabos, francescano del convento di Borgo Valsugana. La sua *Cronachetta degli avvenimenti locali accaduti durante la guerra coll'Italia*¹⁰⁷ inizia in data 21 maggio 1915 e prosegue descrivendo giornalmente notizie di movimenti militari e di accadimenti vari fino all'8 maggio 1916, quando il governo italiano ordina l'evacuazione del convento e padre Gabos si sposta con altri confratelli a Strigno¹⁰⁸. La storia del diario è poco chiara¹⁰⁹, ma il suo contenuto resta particolarmente interessante, dal momento che apre una visuale inedita sulla vita di un paese, che finì per trovarsi proprio sulla linea del fronte. Un contesto di incertezza ben registrato dallo scrivente, che il 14 giugno 1915 annotava che «nella borgata si è introdotto l'uso di chiedersi ogni mattina al primo incontrarsi: "siamo austriaci o italiani?"»¹¹⁰.

Poche pagine dopo, alla data di lunedì 23 maggio, lo scritto ci introduce nel vivo delle vicende belliche, riportando che «verso le dieci giunse un telegramma da Vienna in cui si dice che il Re d'Italia ha dichiarato il giorno ventitre la guerra all'Austria». La constatazione successiva già ci colloca in un clima profondamente diverso rispetto a quello di cui è espressione padre Degasperi: «I commenti sono infiniti e quasi tutti esprimono odio contro l'Italia». Il giorno 29 seguente l'autore torna sul tema, questa volta dichiarando anche il suo personale parere:

E in vero, uno può, al certo, non avere alcuna simpatia pel nostro Governo, e anche condannare l'ostinato rifiuto di aderire alle giuste rimostranze degli italiani suoi sudditi, ma è impossibile negare che la nostra Monarchia non abbia per sé in questa guerra, il diritto, i trattati, la legalità; e che tutte le responsabilità della guerra invece che sul nostro Impero ricadano sull'Italia. La nostra potente vicina s'era spinta tanto inanzi, che le era impossibile retrocedere: messo una volta in moto l'esercito, l'orgoglio nazionale e l'onore militare esigevano che si andasse più oltre. E più oltre si andò. Ma l'orgoglio nazionale non giustifica affatto la dichiarazione di guerra, che resterà sempre iniquità delle più inaudite, e, per l'ipocrisia dei pretesti che si cerca piagnarla, un atto superlativamente odioso.

Passano alcuni mesi, passa la prima grande ondata di evacuazioni, ma non cambia l'ostilità antiitaliana di padre Gabos, che mentre a più riprese non nasconde la sua ammirazione per la fedeltà dei trentini alla corona imperiale, ribadisce (siamo al 4 luglio) che

più volte mi venne il pensiero di notare in questa Cronachetta il sentimento che mostrò e mostra di avere la popolazione di Borgo e de' suoi dintorni durante la presente guerra. Allo scoppio della guerra colla Serbia e colla Russia, non ebbe alcun entusiasmo per la guerra, ma mostrò di subirla per forza e avrebbe volentieri accettato una pace a qualunque condizione: si sarebbe anche rassegnata ad essere unita al Regno d'Italia: ma quando l'Italia dichiarò la guerra alla nostra Monarchia, allora scoppiò in questo popolo un tal

sentimento di odio contro la medesima e contro il suo esercito, che qui in paese e sacerdoti e persone autorevoli dovettero, in borgo vecchio, andare casa per casa a calmare il popolo, a pregare che rimanesse tranquillo, per non esporre la borgata a tremendi pericoli. In questa guerra coll'Italia, il popolo borghigiano vuole la vittoria a qualunque prezzo, e se gli si dice che solo un miracolo dell'Onnipotente può far la nostra Monarchia vittoriosa, perché le sue sorti pendono da un filo, e che solo la Divina Provvidenza la può sorreggere in tanto cimento, ci guarda con occhio diffidente, e se non ce lo dice in faccia, lo dice però nel suo intimo, che siamo degli italianissimi.

Il mondo ideale e valoriale entro cui pare muoversi il frate ci riporta alla rappresentazione dell'impero come *katholische Großmacht*, costruita su un impasto di fede religiosa e lealismo dinastico. A questo proposito, è interessante notare come padre Gabos il 28 giugno 1915, nella ricorrenza dell'assassinio di Sarajevo, renda memoria all'arciduca Francesco Ferdinando, il quale, «profondamente religioso, ed energicamente operoso per il bene, all'inaugurazione del Schulverein contro il movimento del Los von Rom nel 1901 aveva detto: "Essere buon cattolico equivale ad essere buon austriaco: staccarsi da Roma significa staccarsi dall'Austria"»¹¹¹.

Le opposte posizioni rappresentate dai due confratelli, padre Degasperi e padre Gabos, mostrano come nella frattura tra irredentisti e lealisti entrassero una moltitudine di elementi differenti, non da ultima la religione, capace di marcare tra la *Glaubenseinheit* tirolese e il laicismo sabardo un confine più importante di qualsiasi pretesa nazionale. Come riassumerà De Gasperi con la sua consueta capacità di sintesi, molti trentini ci appaiono «prima cattolici e poi italiani, e italiani solo fino là dove finisce il cattolicesimo»¹¹².

Una posizione non troppo dissimile da quella di padre Fortunato Vender, che nel suo viaggio con i profughi trentini in Boemia spesso fu protagonista di confronti aspri con le autorità austriache, mantenendosi però ben attento a non fornire pretesti per una sua messa in stato d'accusa. Egli infatti considerava «l'internamento dei sacerdoti come un gravissimo male per la cura d'anime dei profughi che così restano abbandonati a se stessi» e, onde evitare un male maggiore, trovò opportuno adottare un compromesso strategico:

Ragione al torto però non ne diedi mai, specialmente indirettamente, mostrando difetti e ingiustizie dei tedeschi ai nostri profughi senza commenti, come in altro campo farebbe il Corriere della Sera. In Boemia però fui più esplicito, perché terreno meno pericoloso e scottante, cogli indigeni in modo speciale e così anche ma meno coi profughi¹¹³.

Non solo: per cautelarsi il frate aveva escogitato un piano ulteriore. Nell'agosto del 1916, non appena gli si presentò l'occasione, si rese disponibile a servire come cappellano militare, così da avere un argomento da sventolare contro chi ne avesse messo in discussione la lealtà: «già avevo preparato le parole. Come io nemico della patria, se

ò risposto subito all'invito e anche non costretto mi sono messo a disposizione per il campo?». Interessante anche la sua valutazione *ex post*: «Quale fortuna avrebbe avuto l'argomento non so, ma allora ci credevo»¹¹⁴.

LA RETORICA DELLA VITTORIA

Le voci numerose che si levarono dai conventi trentini proprio all'indomani della fine del conflitto segnano una rapidissima radicalizzazione nelle posizioni identitarie, che, abbandonando i distinguo, tendono a risolversi nella celebrazione della vittoria italiana.

Così, ad esempio, sullo scorcio del 1918 padre Angelo Molinari si presentava sul pulpito della chiesa dei francescani di Cavalese, suo paese natale, «in occasione della solenne funzione religiosa-patriottica di ringraziamento per la redenzione nazionale» e pronunciava un discorso che tanto piacque a «s(ua) e(minenza) il gen(erale) Gheri com(andante) d'armata del Regio Esercito Italiano» e che ben presto prese a circolare in un fascicoletto a stampa¹¹⁵. Con grande carica espressionista il frate evocava il «dominio che ci aveva preso coi suoi tentacoli soffocatori, che avido e insaziabile aveva succhiato quasi tutto il nostro sangue, divorato i nostri beni, angariato in mille modi il nostro paese» e giubilava nell'affermare che proprio «quando già sembrava insolentire e inferocire mostruosamente, ebbe con un colpo decisivo troncata la vita, cadde a terra e morì ignominiosamente»¹¹⁶. Preparati da simili sequenze, facevano quindi il loro ingresso in scena i liberatori: «la nostra letizia fu piena e infrenabile, l'emozione crebbe in delirio di gioia, quando abbiamo visto avanzare trionfanti e conquistatori, sopra le immonde rovine di un esercito disfatto, gli eroi del nostro riscatto; i soldati d'Italia!»¹¹⁷. Infine, il solenne ringraziamento mescolava fede e patriottismo, ricomponendo un binomio sempre caro alle propagande di guerra: «Noi oggi vi abbracciamo e vi benediciamo come salvatori e fratelli, perché Dio per la virtù vostra, ha compiuto grandi cose»¹¹⁸. L'apice retorico era quindi raggiunto facendo risuonare le parole del *motu proprio* di Pio IX del 18 febbraio 1848, «Gran Dio, benedite l'Italia»¹¹⁹.

«Benedite, gran Dio, l'Italia!»: l'espressione diveniva anche il titolo del testo con cui anche padre Emilio Chiocchetti si proponeva di «parlare della nostra redenzione»¹²⁰. L'*incipit* da solo è sufficiente a enucleare il tenore dell'intero scritto: «O Trentino, patria nostra! O Trentino, forte membro dell'immacolato corpo d'Italia! Carne della sua carne, osso delle sue ossa. O Trentino, vita della vita d'Italia, luce della luce d'Italia! O Trentino santificato dai martiri che raccolsero l'ultimo respiro nel grido "Viva l'Italia!"». Tra sfoggi di retorica e rimembranze risorgimentali, il francescano andava oltre la celebrazione del trionfo, lanciando sugli sconfitti una dura condanna:

Oh! Non segnatevi a dito le ombre giallo-neri dei rinnegati che contaminano lo splendido quadro della italianità trentina: esse dilegueranno, sono già in parte dileguate al soffio

caldo della vita nuova. Oh! Non pensiamo oggi a coloro che, per ignoranza o per viltà o per sacrilega fame di oro, hanno negato e tradito la Patria: non eran trentini, non sono trentini e son pochi. Tuffiamoci nella ondata di amore e di libertà che tutto avvolge e tutto travolge; gridiamo alto il nome dei nostri martiri e il nome dei nostri eroi, e lasciamo che l'infamia, la meritata infamia punisca i vili, i corrotti, i rinnegati come un giusto giudizio di Dio e degli uomini ha punito l'Austria, la corruttrice, la tiranna, sfasciandola¹²¹.

Difficile pensare che padre Chiocchetti potesse trascurare l'evidenza che erano migliaia, non certo «pochi», i trentini che fino all'ultimo avevano militato diligentemente tra le truppe imperiali. Quattro anni di guerra, passata sopra al Trentino con particolare ruvidezza, avevano evidentemente esacerbato gli animi e, come ha evidenziato Matthias Rettenwander, con l'apertura del fronte meridionale e l'instaurazione della giurisdizione militare, «l'impotenza della popolazione nei confronti del crescente numero di requisizioni e angherie originò un furibondo disprezzo, indirizzato soprattutto contro gli Stati maggiori militari delle retrovie»¹²². Probabilmente, però, in questo testo e in altri simili, al fianco o forse prima della sincera soddisfazione per il congiungimento ottenuto con la madrepatria vanno ricercate ragioni differenti. Qualunque fosse stata fino ad allora l'appartenenza identitaria dei trentini, qualunque fosse stato il compromesso realizzato nelle coscienze tra la tradizione imperiale e il sentimento nazionale, era inequivocabile che la guerra aveva presentato il suo verdetto. Per il Trentino si stava aprendo una nuova sfida, gravida di insidie: era ora di preparare la strada all'inclusione della regione nello Stato italiano, cercando di superare di slancio l'imbarazzante e infamante accusa di austriacantismo. Questa consapevolezza, che percorre tutta la classe dirigente trentina, religiosa e laica, si riverbera anche negli articoli che De Gasperi senza perdere tempo pubblicò su «Il Nuovo Trentino», a partire dal primo numero del 23 novembre 1918¹²³.

Pur accettando l'idea che molte ragioni diverse possano celarsi dietro il ricorso alla retorica della redenzione nazionale, resta comunque difficile spiegare la veemenza degli scritti di certi francescani e così anche l'ampia distanza che li separa, ad esempio, dalle esternazioni del clero secolare, che pure in guerra aveva patito trattamenti non meno vessatori di quelli imposti ai frati. Sembrerebbe in parte confermata l'opinione di Lorenzo Dalponte, secondo il quale i frati minori trentini furono in massima parte schierati tra gli irredentisti, a differenza dei cappuccini, rimasti saldamente legittimisti¹²⁴. Il caso di padre Dossi, cappuccino ma non certo austriacante, e di padre Gabos, francescano non certo irredentista, aprono subito però delle falle in queste letture monolitiche, che necessiterebbero di essere indagate e suffragate da ben maggiori argomentazioni.

Di certo, per penetrare il clima di esaltazione che stilla dai testi menzionati è bene richiamare anche un'ultima importante riflessione, che si rivela tra le righe del lungo diario di guerra di padre Giulio Daldoss¹²⁵, il quale, al pari di padre Degasperis, assistette al deflagrare del conflitto da Trieste. Le sue annotazioni si muovono lungo un sentiero mediano, che il 27 luglio 1914 gli permette di avvertire con lucidità che «il pensiero

orrendo di questa carneficina umana fa sussultare tanti cuori in preda ad un orgasmo indicibile suscitato dall'orizzonte tetto e minaccioso che ci sta davanti»¹²⁶. La tensione di parte – in principio tendenzialmente favorevole alla Monarchia asburgica – è tenue, diluita da un'inclinazione quasi pacifista:

Sarà un bene? Sarà un male per l'Austria? Chi può prevedere l'esito delle armi? Brutto indizio quando per far intendere la propria ragione per venir ad un'intesa bisogna far ricorrere a questo mezzo di violenza, al diritto del più forte il più umanamente parlando barbaro e moralmente più ingiusto tra quelli che mente umana possa escogitare. Ma Dio santo, una sciabola, un fucile, un cannone avranno l'ultima e decisiva parola, l'ultima ragione di tutte le ragioni [...]. Non si dovrebbe parlarne neppure di questi residui barbarici ed invece vanno avanti trionfanti¹²⁷.

Anche nel fatidico maggio 1915, di fronte all'imminente ingresso in guerra dell'Italia, il francescano non mostra alcun entusiasmo: «ciò vuol dire che l'Italia vuol romperla ad ogni costo, che di trattative non le importa, e che è decisa a entrare nel conflitto contro le due potenze centrali per prendersi col sangue ciò che potrebbe ottenere per via pacifica. Sarebbe il colmo dell'aberrazione»¹²⁸. Oltretutto, lo scrivente pare insensibile alla retorica irredentistica e convinto piuttosto che a spingere all'intervento italiano sia «l'oro anglo-inglese passato nelle saccocchie di Gabriele D'Annunzio (si dice otto milioni!), dei deputati italiani e di altri interessati»¹²⁹.

Tra disillusione e preoccupazione, nelle pagine di padre Daldoss progressivamente diviene preponderante un senso d'attesa, un bisogno di normalità e di pace di gran lunga più incisivo di qualsiasi ambizione di vittoria. Il 1918 cominciava proprio con questa annotazione: «Sarà questo veramente l'anno della pace? Tutti, tutti lo speriamo»¹³⁰.

Infine, il 3 novembre successivo, l'attesa trovava soddisfazione: l'arrivo del cacciatorpediniere Audace nel porto di Trieste era il segno tangibile della liberazione. Una liberazione diversa da quella cantata dagli irredentisti, che non aveva a che fare con il giogo straniero, ma solo con quello della guerra in sé e per sé. «Trieste da questa sera è deciso definitivamente della sua sorte, abbracciando il partito per lei più sicuro, da essa sì lungamente vagheggiato. Trieste questa sera [...] è dichiarato e confermato solennemente fra gli evviva e acclamazioni entusiaste di voler appartenere all'Italia e di restare per sempre Italiana. Dunque anche per volere di popolo da questa sera Trieste è d'Italia». Trieste, che diviene lo specchio del pensiero dello scrivente, accoglie l'Italia in quanto «partito per lei più sicuro», in quanto in quel momento è il tricolore il vessillo della pace.

Tenere presente questa natura multifocale dei processi di identificazione è indispensabile per non cadere in sede d'analisi storica nel rischio, segnalato da Paolo Pombeni, di «restare prigionieri delle 'geometrie' che si costruiscono a tavolino e di prestare agli attori storici ideologie e visioni culturali di cui non potevano vedere i termini»¹³¹.

Nelle pagine miti di padre Daldoss, la guerra, spesso considerata come momento di svelamento delle identità profonde delle popolazioni, si rivela piuttosto come catalizzatrice di una riformulazione delle appartenenze, secondo logiche che non possono essere comprese solo in termini politici.

CONCLUSIONE

Mentre la storia concedeva ai sopravvissuti di assistere all'alba di un nuovo inizio, non tutto si risolveva in un bagno d'esaltazione patriottica. Nel solco di una normalità tutta da ricostruire, l'apostolato francescano ripartiva dall'esperienza di condivisione profonda che si realizzò nelle pieghe della quotidianità di guerra con le popolazioni incontrate lontano dalle mura dei conventi.

Era tempo di bilanci, questo sì. Padre Emilio Chiocchetti, che abbiamo visto armare la sua penna con la retorica della vittoria, troverà anche il modo di proporre al vescovo Endrici una severa autocritica da cui la chiesa trentina doveva ora trarre insegnamento. Se essa infatti,

sull'esempio del suo vescovo, avesse mostrato meno timore di essere privata di certe comodità e più fierezza cristiana e sacerdotale di fronte a imposizioni e vessazioni; se avesse mostrato a fatti che non si è quaggiù per star comodi e non avere noie, ma per difendere la giustizia, la moralità e la religione a costo di tutto, come insegnava a Don Abbondio il Cardinal Federico e come insegna in modo anche più eloquente Vostra Altezza Reverendissima a parecchi don Abbondi del clero secolare e regolare, come, anzi, insegna a tutti [...], il popolo, sarebbe stato e sarebbe, anche nella raffica della guerra, più forte più paziente più resistente. Molti del clero secolare e regolare hanno insegnato coll'esempio che la suprema sapienza è quella di "saper evitare le noie"¹³².

Desiderio di conversione e miglioramento, ansia di futuro, senso della nazione, speranza di pace: tra le tante esigenze che accompagnarono il ritorno alla normalità, uno però parve imporsi su tutti. Il bisogno di ricordare. Valgano quindi per molti altri le parole di padre Riccardo Varesco, che conclude la sua relazione, con un appello: «Ed ora a voi, fate incidere nel bronzo queste date memorande, che il mondo sappia le ragioni dell'attrazione profonda avvenuta da quei dì tra luce del giorno e quella della notte»¹³³.

Note

Abbreviazioni

ACPF = Archivio della Curia Provinciale dei Frati Minori (Trento)

ADT = Archivio Diocesano Tridentino (Trento)

AEE = *Acta Episcopi Endrici*;

FBSB = Fondazione della Biblioteca S. Bernardino (Trento)

MS = fondo manoscritti

b. = busta

ms. = manoscritto, manoscritti

tr. it. = traduzione italiana

- ¹ Q. Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014.
- ² Per quanto riguarda la storiografia italiana, si considerino gli studi di C. Stiaccini, *L'anima religiosa della Grande Guerra*, Aracne, Roma 2009 e il numero monografico *Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale*, a cura di D. Menozzi, "Rivista di storia del cristianesimo", n. 3 (2006), a cui si rimanda anche per una panoramica sulla storiografia europea.
- ³ *Il Santo Padre [Pio X] indice preghiere per la pace*, «Il Trentino», 4 agosto 1914, n. 174, p. 1.
- ⁴ Benedictus XV, *Ad beatissimi apostolorum principis*, Litterae encyclicae 1 Novembris 1914, in *Acta Apostolicae Sedis*, n. 6 (1914), pp. 565-581; tr. it. in *Enchiridion delle encicliche* 4, Edizioni Dehoniane, Bologna 1998, pp. 464-495.
- ⁵ S. Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2015. Per quanto riguarda analoghi studi in ambito regionale tirolese si veda M. Rettenwander, *Der Krieg als Seelsorge. Katholische Kirche und Volksfrömmigkeit in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2006.
- ⁶ In quest'ottica si veda *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, a cura di F. Bianchi e G. Vecchio, Viella, Roma 2016: tra i vari contributi raccolti nel volume, per quanto il contesto trentino, si noti M. Odorizzi, *Frangar non flectar: la guerra parallela di monsignor Celestino Endrici vescovo di Trento*, in *Ivi*, pp. 319-342.
- ⁷ C. Andreatta, *Quei frati trentini tra due fronti. I Frati Minori trentini (Francescani) nella Grande Guerra 1914-1918*, Edizioni 31, Trento 2017; S. Piatti, *Pergine. I suoi frati e il convento*, Convento francescano, Pergine 2000; R. Stenico, *Brevi biografie dei frati francescani defunti appartenenti alla Provincia Tridentina di S. Vigilio 1643-2010*, Trento 2010; Id., *I frati Minori a San Rocco di Rovereto*, Trento 2004; Id., *I frati Minori a Santa Maria delle Grazie presso Arco*, Arco 2004; Id., *I frati Minori a Borgo Valsugana*, Borgo Valsugana 2003; Id., *I frati Minori a Mezzolombardo*, Mezzolombardo 2001; Id., *I frati Minori a Trento*, Trento 1999.
- ⁸ I. da Castellanza, *Gli angeli delle armate*, Editrice S. Alessandro, Bergamo 1937, p. 286.
- ⁹ Padre Piatti, nel delineare la storia del convento francescano di Pergine, introduce il periodo della Prima guerra mondiale in questi termini: «La guerra 1914-1918 fu una delle più gravi calamità che il Trentino attraversò negli ultimi tre secoli. I Frati ne furono coinvolti in pieno e si impegnarono, secondo le loro possibilità, per alleviarne le sofferenze» Id., *Pergine. I suoi frati e il convento*, cit., p. 324.
- ¹⁰ C. Andreatta, *Quei frati trentini*, cit.
- ¹¹ M. Odorizzi, *Con lo sguardo oltre la tragedia. I frati Minori del Tirolo italiano nella Grande Guerra*, "Studi francescani", n.3-4 (2016), pp. 467-522.
- ¹² Curioso rilevare che i frati tirolesi fossero ripartiti in circoscrizioni definite su base linguistica: alle due province citate si contrapponevano infatti le omologhe "tedesche" di S. Leopoldo e del Santissimo Sacramento. Una separazione che non ha riscontro sotto il profilo diocesano, che attribuiva alla cat-

- tedra di S. Vigilio un territorio composto di 25 decanati italiani e 10 tedeschi, con una mescolanza linguistica che serviva a creare una cerniera religiosa tra la minoranza e la maggioranza nazionale del *Land*. Numericamente nel 1915 i francescani della provincia di S. Vigilio erano 172, mentre nella provincia di S. Croce si contavano 142 cappuccini, *Catalogus cleri dioecesis tridentinae ineunte anno MCMXV*, Comitato diocesano, Tridenti 1915, pp. 247-265.
- ¹³ *Ai miei popoli*, «Il Trentino», 29 luglio 1914, n. 169, p. 1.
- ¹⁴ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, Il Margine, Trento 2008, pp. 45-54. Josef Fontana ha evidenziato che nonostante l'ordine avesse finito per regnare, «specialmente nelle guarnigioni del Tirolo di lingua italiana si temevano ad ogni angolo tradimenti, spionaggio e sabotaggio». Cfr. J. Fontana, *Il Tirolo storico nella prima guerra mondiale: 1914-1918*, Athesia, Bolzano 2000, p. 17.
- ¹⁵ Q. Antonelli, *I dimenticati*, cit., p. 46.
- ¹⁶ P. Brugnara, *La grande guerra negli scritti di alcuni parroci trentini*, tesi di laurea, Università degli studi di Trento, a.a. 1999-2000, pp. 73-101.
- ¹⁷ *Ivi*, p. 81.
- ¹⁸ Dopo la presa di Roma l'inquadramento di cappellani militari nell'esercito italiano era infatti venuto meno. Questa scelta di laicità venne rapidamente sovvertita da Cadorna, assecondato dal governo italiano e dal Vaticano, che trovarono così nel conflitto mondiale un'occasione di proseguire la lenta ricomposizione della frattura risorgimentale: M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 263-267; P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998, pp. 123-127; R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980, p. 8.
- ¹⁹ Le vicende dei 4 cappellani militari francescani sono riassunte in C. Andreatta, *Quei frati trentini*, cit., pp. 81-93.
- ²⁰ Benché il volume si prefigga l'ideale obiettivo di raccontare l'epopea dell'Ordine senza faziosità, l'autore subisce evidentemente l'influenza dei tempi – siamo nell'Italia degli anni Trenta, all'apice della parabola fascista – e, di fatto, dedica ampio spazio alle gesta dei cappellani militari italiani, molto meno o nulla a quelli che agirono al seguito degli altri eserciti in guerra.
- ²¹ I. da Castellanza, *Gli angeli delle armate*, cit., pp. 199-200.
- ²² La nota manoscritta si trova *ivi*, p. 199.
- ²³ I. Dossi, *I profughi trentini a S. Margherita Ligure*, «Alba Trentina», n. 3 (1921), pp. 104-113.
- ²⁴ Il cappuccino vi arriva con l'ultimo gruppo dei 500 sfollati, tra cui figurano gli abitanti di Cornè, suo paese natale, dove tra l'altro svolgeva l'incarico di vicario parrocchiale. *Ivi*, p. 107.
- ²⁵ I. Dossi, *Intorno ai nomi Tirolo e Trentino*, «Alba Trentina», n. 5 (1917), pp. 161-170. L'anno successivo l'articolo estratto dalla rivista fu ristampato a Milano come fascicolo autonomo: I. Dossi, *Intorno ai nomi Tirolo e Trentino*, Antonini, Milano 1918.
- ²⁶ *Ivi*, p. 7. Non era certo morbida la descrizione della parte tedesca della regione tirolese, «dove il sermone trovi in urli cangiato, orrido il suolo, il sole in capricorno ogni stagione [...], le case aguzze e tonde le persone». *Ibidem*.
- ²⁷ R. Stenico, *Brevi biografie*, cit., p. 337.
- ²⁸ *Ivi*, p. 340. Alla sua vicenda dedica un capitolo anche C. Andreatta, *Quei frati trentini*, cit., pp. 31-42.
- ²⁹ FBSB, *MS*, 363.
- ³⁰ ACPF, VIII A 454. Le cartoline conservate sono indirizzate al padre Giorgio, alla sorella Gisella, a padre Riccardo Varesco e a padre Ireneo Benini, guardiano del convento di San Bernardino. Le sue vicende sono narrate anche in un libello a stampa pubblicato dallo stesso padre Varesco, *Brevi cenni sulla vita e sulle virtù di fra Angello Defrancesco*, Artigianelli, Trento 1928.
- ³¹ Cartolina indirizzata a padre Riccardo Varesco, datata Hall, 13 agosto 1914. ACPF, VIII A 454.
- ³² Cartolina indirizzata a padre Riccardo Varesco, datata Wien, 14 febbraio 1915. ACPF, VIII A 454.
- ³³ Cartolina indirizzata a padre Riccardo Varesco, datata 9 dicembre 1914. ACPF, VIII A 454.
- ³⁴ Cartolina indirizzata al sig. Giorgio Defrancesco, 13 novembre 1914. FBSB, *MS*, 362.
- ³⁵ G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Società di

- studi trentini di scienze storiche, Trento 2005 (Innsbruck 1995), pp. 14-16; O. Überegger, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2004 (Innsbruck 2002), pp. 100-104; J. Redlich, *Österreichische Regierung und Verwaltung im Weltkrieg*, Hölder-Pichler-Tempsky, Wien 1925, pp. 119-122.
- ³⁶ Minuta della lettera di Endrici a papa Benedetto XV, Trento, 28 dicembre 1915. ADT, AEE, b. Arresto e prigionia di s. a. rev.ma monsignor Endrici, 3.
- ³⁷ Si veda questo proposito il secondo volume dell'opera di P. Malni, *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici 1914-1919*, vol. II *La storia*, Laboratorio di storia di Rovereto, Rovereto 2015, in particolare le pp. 57-73.
- ³⁸ Citato *ivi*, p. 63. Sussiste una certa imprecisione sul numero della prima ondata di profughi che lasciarono le proprie case tre la fine di maggio e i primi di giugno: si stima che le operazioni abbiano coinvolto oltre 60.000 persone, che sarebbero divenute 75.000 nei mesi successivi. La maggior parte dei profughi percorsero un lungo viaggio e vennero disseminati tra Austria, Boemia e Moravia. D. Leoni e C. Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981; Q. Antonelli, *I dimenticati*, cit., pp. 25-33; P. Malni, *Gli spostati*, cit.. Oltretutto, altri 35.000 civili si troveranno ad essere superati dalla linea del fronte per l'avanzata iniziale dell'esercito italiano e saranno trasferiti nell'interno della penisola. *Ivi*, pp. 227-241.
- ³⁹ In realtà non tutti istantaneamente: il convento di Borgo Valsugana, come vedremo, resistette ad esempio fino all'8 maggio 1916, per quanto nel periodo precedente i frati avessero dovuto talvolta riparare in case private. F. Guardia, *I conventi dei Francescani durante la guerra 1915-1918*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», n. 2 (1921), pp. 155-159; L. Rosat, *I conventi dei Padri Cappuccini del Trentino durante la guerra mondiale*, *ivi*, pp. 159-161. I francescani popolavano 8 conventi ed il collegio serafico di Povo, all'epoca di recente erezione: di queste strutture verranno evacuati i conventi di Arco, Borgo e Rovereto. Nel caso della seconda famiglia francescana, su 6 comunità dovettero lasciare il chiostro quelle di Rovereto, Arco, Ala e Condino.
- ⁴⁰ F. Guardia, *I conventi dei Francescani*, cit., p. 155.
- ⁴¹ Le cronache dei singoli conventi dei frati minori sono state quasi sempre riprese e talora letteralmente citate dai già citati volumi di padre Stenico e di padre Piatti. Mancano contributi analoghi per quanto riguarda i conventi cappuccini.
- ⁴² P. Malni, *Gli spostati*, cit., p. 75.
- ⁴³ ACPF, ms. 231. L'episodio è ricordato anche in R. Stenico, *I frati Minori a Borgo*, cit., p. 256.
- ⁴⁴ La definizione è di padre Felice Zanei, guardiano del convento di Arco. R. Stenico, *I frati Minori a Santa Maria delle Grazie*, cit., p. 316.
- ⁴⁵ Per la precisione, furono incarcerati a Milano per soli 10 giorni per mancanza di documenti di riconoscimento e poi rilasciati. Relazione padre Pio Zanoner, datata Arco, 25 giugno 1920, rilegata in ACPF, ms. 236.
- ⁴⁶ ACPF, ms. 231; l'episodio è riportato anche in R. Stenico, *I frati Minori a Borgo*, cit., p. 257.
- ⁴⁷ *Ivi*, p. 261. Il cronologo riferisce che addirittura il sergente di gendarmeria di Borgo, Giovanni Maring, «s'interessò assai del convento, lo custodì con premura e con amore e se gran parte della biblioteca è salva lo dobbiamo a lui che la considerò e la trattò come cosa sua propria». *Ivi*, p. 259.
- ⁴⁸ È il caso, ad esempio, del colonnello Bonani, ricordato come «amico dei Frati» di Pergine. Piatti, *Pergine. I suoi frati e il convento*, cit., p. 327.
- ⁴⁹ *Ivi*, p. 333.
- ⁵⁰ *Ivi*, p. 332.
- ⁵¹ R. Stenico, *I frati Minori a San Rocco*, cit., p. 96.
- ⁵² *Ivi*, p. 100.
- ⁵³ La cronaca di padre Felice Zanei, intitolata *Narrazione dei fatti e delle vicende relative al convento delle Grazie incominciando dallo scoppio della guerra coll'Italia. Maggio 1915*, è diligentemente citata in R. Stenico, *I frati Minori a Santa Maria delle Grazie*, cit., p. 313-328.
- ⁵⁴ Secondo Alcide De Gasperi, «più di 120 (saranno 150 nel 1918) [...] vennero incaricati della cura d'anime

- tra gli sfollati. Da questa posizione il clero diresse ed organizzò per tre anni e mezzo i 75.000 profughi evacuati dai quali e nei confronti dei quali si sentì investito del diritto-dovere di rappresentanza»: id., *Katzenau ed altri campi d'internamento*, in *Il martirio del Trentino*, a cura di G. Marzani, Commissione dell'emigrazione trentina a Milano Trento 1921, p. 94. Severino Vareschi menziona 234 preti diocesani e 38 religiosi partiti con i profughi verso nord e 30 sacerdoti e 13 religiosi verso sud: S. Vareschi, *Capire per sopportare e cambiare. Chiesa e cattolicesimo trentino di fronte alla Grande Guerra*, in *Erben der Gewalt/Eredi della violenza*, a cura di J. Ernesti, U. Fistill e M. M. Lintner, Weger-Tyrolia, Brixen/Bressanone-Innsbruck 2015, p. 199. Si veda anche D. Leoni e C. Zadra, *La città di legno*, cit. p. 155.
- ⁵⁵ A. De Gasperi, *Discorso alla Camera dei Deputati del Reichsrat*, tr. it. in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, a cura di P. Pombeni, vol. I tomo 2, Il Mulino, Bologna 2006, p. 1939.
- ⁵⁶ Relazione di padre Gaetano Monsorno datata Arco alle Grazie, 2 giugno 1920, rilegata in ACPF, ms. 236.
- ⁵⁷ *Relazione sul tempo passato fra i profughi* di padre Remigio Martinelli, rilegata in ACPF, ms. 236.
- ⁵⁸ Si tratta di una problematica che ricorre nelle testimonianze dei profughi e imputabile alla poco lungimirante ordinanza che obbligava i partenti a consegnare il bestiame alle autorità militari nei pressi delle stesse stazioni dove si andavano accalcando gli sfollati. P. Malni, *Gli spostati*, cit., p. 75.
- ⁵⁹ Nella precisa descrizione resa da padre Remigio Martinelli emerge come «tutta questa gente fu collocata nella maniera più animalesca», *Relazione sul tempo passato fra i profughi* di padre Remigio Martinelli, rilegata in ACPF, ms. 236.
- ⁶⁰ *Ibidem.*
- ⁶¹ *Ibidem.*
- ⁶² *Ibidem.*
- ⁶³ *Ibidem.*
- ⁶⁴ Il frate ricorda che «l'approvvigionamento nostro per prima fu assunto da un pescecane di Pottendorf (per un mese e mezzo) il quale ci manteneva a patate guaste, crauti marci, e piselli crudi. Un mangiare così schifoso e orrendo che ben più volentieri si mangerebbe da noi nel trogolo insieme con un maiale». *Ibidem.*
- ⁶⁵ A questo proposito padre Rigotti nota che «il lavoro materiale del Curator d'anime era di adoperarsi presso le autorità Capitanali e dei Comuni onde somministrassero ai profughi gli paglierici – abitazioni convenienti (li avevano collocati nelle stalle, su uno strato di paglia)». *P. Saverio coi profughi*, relazione di padre Saverio Rigotti, rilegata in ACPF, ms. 236.
- ⁶⁶ Parlando della situazione dei bambini, padre Remigio ricorda che «dopo un mese ne seppellivo 5-6-7 al giorno: i più, o quasi tutti, morti da gastroenterite, o meglio dire dalla fame». *Relazione sul tempo passato fra i profughi* di padre Remigio Martinelli, rilegata in ACPF, ms. 236.
- ⁶⁷ Non sapendo se a Vienna vi fossero deputati trentini, il frate decise di contattare l'on. Giuseppe Bugatto, deputato goriziano, ma comunque italiano, che raggiunse nella capitale il 12 giugno, peraltro senza riuscire a incontrarlo. Si intrattenne invece con il barone de Mersi, le cui promesse non sortirono altro effetto che guadagnargli un severo giudizio: «dopo di allora mai più importunai il Mersi perché conobbi che forse avrebbe fatto con noi italiani quello che facevano i tedeschi». *Ibidem.*
- ⁶⁸ *Relazione sul tempo passato fra i profughi* di padre Remigio Martinelli, rilegata in ACPF, ms. 236.
- ⁶⁹ Padre Saverio e i profughi trentini giunsero a Mittendorf il 26 agosto e vi giunsero, come annota con un tocco di stizza, «scortati dai gendarmi armati». *P. Saverio coi profughi*, relazione di padre Saverio Rigotti, rilegata in ACPF, ms. 236. Nel campo prestarono servizio 4 frati minori: padre Fortunato Vender, padre Gaetano Monsorno, e i citati padre Remigio Martinelli e padre Saverio Rigotti, il quale, il 7 novembre 1918 scriveva a padre Germano Tosolini, custode del convento di S. Bernardino, una cartolina che mostrava una bella foto di gruppo. L'attesa del ritorno a casa traspare dalle poche righe che accompagnano la cartolina, conservata oggi in ACPF, ms. 236.
- ⁷⁰ Dopo tre giorni di viaggio il gruppo con cui viaggiava padre Rigotti era stato insediato a Steinakirchen am Forst, nel Capitanato di Scheibbs, in Bassa Austria. *P. Saverio coi profughi*, relazione di padre Saverio Rigotti, rilegata in ACPF, ms. 236.

- ⁷¹ Pregiudizio simile testimonia anche padre Silverio Pomarolli, il quale, sfollato da Borgo Valsugana, peregrinerà non poco per l'Italia centrale, senza subire particolari molestie se non un furto di denaro su cui, come egli annota, «Ho provato a fare indagini, ma non venni a capo di nulla, anzi quasi quasi andava a rischio di venir accusato di leso onore». Emblematica la conclusione: «tutta una camorra». Relazione di padre Silverio Pomarolli, rilegata in ACPF, ms. 236.
- ⁷² Simili attestazioni sono confermate da più testimonianze: a titolo d'esempio si prenda il padre gesuita Francesco Gismano diceva dei «15 mila fuggiaschi» che incontrava tra le baracche di Leibnitz (Graz), ove vi erano «pure molti Trentini ed i Sacerdoti mi hanno detto che sono i più fedeli e fervorosi alla Chiesa e di questo non è da farne le meraviglie, perché il Trentino è conosciuto dappertutto». Lettera di padre Francesco Gismano S. J. a Endrici, [Graz], inviata il 12 ottobre 1915. ADT, AEE, b. 1915, 192.
- ⁷³ La sua relazione datata Arco alle Grazie, 2 giugno 1920, si trova rilegata in ACPF, ms. 236.
- ⁷⁴ I. Dossi, *I profughi*, cit., pp. 107-108. La dimostrazione d'orgoglio per il contegno dei profughi trentini appare invece molto simile alle testimonianze parallele provenienti dai curatori d'anime che avevano seguito le comunità sfollate nelle aree interne dell'impero. Di costoro si riassume che «in qualsiasi luogo essi dimorarono, diedero ammirabile esempio di educazione, di disciplina, di sobrietà, di morigeratezza, di adattabilità, di giusta parsimonia, d'amore al lavoro, e di altre virtù morali e civili».
- ⁷⁵ *Sunto del diario di padre Fortunato Vender, profugo negli anni di guerra (31-V) – 919 (18 - II)* rilegato in ACPF, ms. 236. Anche in questo caso siamo di fronte ad annotazioni che confermano elementi già ampiamente rilevati dalla storiografia. P. Malni, *Gli spostati*, cit., pp. 76-77.
- ⁷⁶ *Sunto del diario di padre Fortunato Vender, profugo negli anni di guerra (31-V) – 919 (18 - II)* rilegato in ACPF, ms. 236.
- ⁷⁷ Relazione di padre Lodovico Goier, rilegata in ACPF, ms. 236.
- ⁷⁸ Di questa minaccia si hanno ampi riferimenti nella corrispondenza del clero diocesano. Don Giovanni Susat e i suoi confratelli trasferiti nel salisburghese, ad esempio, ammettevano che «ci pare di essere altrettanti vigili del fuoco, i quali anziché a edificare e ad abbellire dirigono ogni loro sforzo a salvare il salvabile, a strappare all'incendio ciò che ancora si può strappare». Lettera di don Giovanni Susat a Endrici, St. Georgen, 29 luglio 1918. ADT, AEE, b. 1918, 180a.
- ⁷⁹ D. L. Caglioti, *Sicurezza, diritti, libertà civili: appunti sul trattamento di cittadini di nazionalità nemica durante la prima guerra mondiale*, in *Forme del politico tra Ottocento e Novecento*, a cura di E. Betta, D. L. Caglioti e E. Papadia, Viella, Roma 2012, pp. 77-95. Così accadde, ad esempio, a fra Bernardino Costantini, novizio originario della provincia dell'Aquila ma dimorante in Trentino, che fu subito internato perché regnicolo. Il 7 novembre accompagnò un gruppo di prigionieri oltre la linea del fronte e con un curioso capovolgimento di ruolo fu precettato al servizio militare come guardia dei prigionieri austriaci: R. Stenico, *Brevi biografie*, cit., p. 369.
- ⁸⁰ Devo qui ringraziare Italo Franceschini, bibliotecario della Fondazione Biblioteca S. Bernardino (Trento), per avermi gentilmente segnalato e illustrato un curioso album di fotografie del 1917, finemente rilegato entro piatti lignei, e intitolato *Al nostro carissimo padre Norberto Sardagna, i suoi parrocchiani cattolici internati da tre anni a Ras El Tin – Sidi-Bischer. In segno di affezionato rispetto e di riconoscenza, Natale 25 dicembre 1917*: FBSB, MS, 1511. Le firme dei dedicatari permettono di rilevare cognomi italiani, tedeschi e slavi; seguono diverse fotografie.
- ⁸¹ G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica*, cit., pp. 151-200.
- ⁸² «Il sospetto di austriacantismo o di spionaggio portò nei territori occupati ad effettuare vere e proprie retate, nelle quali caddero quanti si supponeva avessero ascendenze sulla popolazione: sacerdoti, amministratori locali e le personalità più eminenti, tra cui nobili, insegnanti, professionisti, ed anche osti e albergatori, poiché “il fatto stesso di condurre un pubblico esercizio li mette in grado di recare grave danno con una subdola propaganda”». G. Procacci, *L'internamento di civili*, cit., p. 39.
- ⁸³ Lettera di Wagner al *Gruppenkommando* di Levico, Grigno, 5 ottobre 1914. ADT, AP, b. 1914, 43. La questione veniva poi portata all'attenzione del vescovo: la minuta incompleta della sua risposta presenta una stesura incerta, con molteplici sovrascrizioni e correzioni, che testimoniano l'affanno di

Endrici nel trovare il modo per discolpare il Francescano. Minuta della lettera di Endrici, non datata. ADT, AP, b. 1914, 43.

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ I. Dossi, *Il vescovo di Trento e l'Austria*, «Patria», (1918), p. 36. La penna del padre cappuccino inaugurava una fortunata tradizione di *pamphlets* dedicati alla vicenda del vescovo internato, in cui la vicenda di Endrici, scarsamente analizzata nei suoi tratti più complessi, è messa al servizio della propaganda antiaustriaca.

⁸⁶ Diversamente fecero molti vescovi della Chiesa imperiale e non da ultimo mons. Franz Egger, vescovo della vicina sede di Bressanone e altrettanti ordinari diocesani italiani, che sostennero lo sforzo bellico sulla base di ben più partecipi motivazioni patriottiche. Si veda per il caso tirolese M. Rettenwander, *Der Krieg als Seelsorge*, cit., p. 120.

⁸⁷ I. Dossi, *Il vescovo di Trento*, cit., p. 3.

⁸⁸ C. Ambrosi, *Vite internate: Katzenau, 1915-1917*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008.

⁸⁹ Su questo punto si veda l'intervento che De Gasperi tenne il 12 giugno 1917 al Parlamento di Vienna, riaperto da appena pochi giorni: De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. I tomo 2, cit., pp. 1922-8.

⁹⁰ Relazione di padre Romano Aldegheri datata Rovereto, 11 luglio 1920, rilegata in ACPF, ms. 236.

⁹¹ H.J.W. Kuprian, *Il Trentino e il Tiroler Volksbund*, «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 3 (1994), pp. 43-62.

⁹² Relazione di padre Romano Aldegheri datata Rovereto, 11 luglio 1920, rilegata in ACPF, ms. 236.

⁹³ *Ibidem.*

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁶ Anche il *Dizionario biografico degli italiani* segnala ambiguamente che fu costretto a trasferirsi oltre Brennero perché sospettato di irredentismo, senza però approfondire la questione. C. Coen, *Chiocchetti, Emilio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1981, pp. 8-11.

⁹⁷ *Risposta ai quesiti circa il mio confinamento*, relazione di padre Riccardo Varesco datata Rovereto, 18 luglio 1920, rilegata in ACPF, ms. 236. Padre Varesco conclude spiegando: «dunque fui allontanato in causa di sospetto – sospetto politico – capite! Voi che mi chiamate todescon!». Parla invece di «confinamento» il suo confratello p. Orazio Dell'Antonio, che pure passò il Brennero in sua compagnia, segnalando che la ragione del provvedimento era «la mia fede politica».

⁹⁸ *Pro memoria dei due anni, mesi 1, giorni 4 di esilio*, relazione di padre Celestino Torresani, rilegata in ACPF, ms. 236.

⁹⁹ Nel suo racconto padre Torresani afferma di aver parlato in quella circostanza in toni infervorati, ricordando all'interlocutore che il fratello aveva un figlio che prestava servizio sotto le armi austro-ungariche e una famiglia numerosa da mantenere e ammonendolo del fatto che «è più di un anno che è qui internato, e non hanno veduto in tutto questo tempo, se egli è reo, oppure se è innocente? ... Vede bene sig. Barone: a far patire chi non ha colpa, perseguitare gli innocenti, dice la Scrittura, non si può avere la Benedizione di Dio». *Ibidem.*

¹⁰⁰ Come è noto, secondo il censimento del 1910, a Trieste su una popolazione di 229.510 abitanti il 25% era slovena, il 5% tedesca, mentre la componente italiana assommava a poco più del 50%.

¹⁰¹ Lo stesso censimento mostra che la popolazione italiana (conteggiata unitamente a quella ladina) nel territorio dell'attuale Trentino raggiungeva una quota superiore al 93%.

¹⁰² FBSB, MS, 1511.

¹⁰³ *Ibidem.*

¹⁰⁴ *Ibidem.*

¹⁰⁵ *Ibidem.*

¹⁰⁶ FBSB, MS, 992. Anche in questo caso una noterella specifica: «Anche i ciechi capiscono che è un inno all'Italia».

- ¹⁰⁷ Possediamo due diverse versioni dello scritto, vergate verosimilmente dalla stessa mano e consistenti in oltre 600 pagine di scrittura continua, senza stacchi o cambi di penna e con rarissime correzioni. Le due versioni presentano leggere differenze nel testo e la loro genesi suscita qualche difficoltà interpretativa. Una sorta di bozza di presentazione del testo inserita nel testimone segnalato come «prima edizione» e scritta a mano probabilmente dallo stesso padre Gabos sostiene che «questa cronachetta è tirata giù come vien viene [...] fu scritta a sbalzi, secondo che questo o quell'avvenimento seguiva». Si afferma inoltre che «fu scritta per mio uso privato, e non già perché venga pubblicata». Ciononostante, anche un veloce sguardo alle due redazioni offre l'impressione opposta: la stesura è ordinata, la calligrafia è posata, omogenea e curata, la lingua non presenta velleità letterarie ma è sostanzialmente educata, e non manca perfino una dedica iniziale, alla sorella. FBSB, *MS*, 539 e 539a.
- ¹⁰⁸ Di qui passerà poi a Milano, nell'istituto degli Stigmatini, dove era superiore un suo fratello, e sarà poi confinato in Sardegna, a Cagliari, perché considerato austriacante. Morirà in quello stesso esilio sardo molti anni più tardi, il 29 marzo 1939. R. Stenico, *Brevi biografie*, cit., p. 352.
- ¹⁰⁹ L'ipotesi, data per certa da mons. Armando Costa, che al tempo dell'evacuazione il padre francescano abbia nascosto il manoscritto «dietro al rivestimento ligneo del coro nella chiesa di san Francesco», dove rimase fino al 1953, «quando quel rivestimento fu parzialmente demolito», appare affascinante ma difficilmente verificabile. A. Costa, *La passione del Borgo nella guerra 1914-1918*, Artigianelli, Trento 1984, pp. 20-21.
- ¹¹⁰ FBSB, *MS*, 539a, da qui sono tratte anche le citazioni che seguono.
- ¹¹¹ L. Höbelt, *Die „Los-von-Rom“-Bewegung*, «Etudes Danubiennes», n. 10 (1994), pp. 43-53; A. Gottsmann, *Rom und die nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2010, pp. 193-209.
- ¹¹² P. Pombeni, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 68.
- ¹¹³ *Sunto del diario di padre Fortunato Vender, profugo negli anni di guerra (31-V) – 919 (18 - II)* rilegata in ACPF, ms. 236.
- ¹¹⁴ *Ibidem*.
- ¹¹⁵ A. Molinari, *Discorso letto al popolo nella Chiesa dei Francescani in Cavalese*, Tabarelli, Cavalese 1918, p. 1.
- ¹¹⁶ *Ivi*, p. 5.
- ¹¹⁷ *Ibidem*.
- ¹¹⁸ *Ivi*, p. 6.
- ¹¹⁹ *Ivi*, p. 11. È curioso l'utilizzo di questa citazione, tratta dal documento di un pontefice che giunse a scomunicare i fautori dell'unificazione italiana che aveva posto fine al *Patrimonium Sancti Petri* e al potere temporale dei papi. La frase, ad ogni modo, era impressa anche negli altari da campo distribuiti ai cappellani militari dell'esercito italiano.
- ¹²⁰ E. Chiochetti, *Benedite, gran Dio, l'Italia! Discorso detto nella chiesa dei Francescani di Cles l'11 novembre 1918*, Tipografia clesiana editrice, Cles 1918, p. 1.
- ¹²¹ *Ivi*, p. 4.
- ¹²² M. Rettenwander, *Eroismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirolo nella prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2006 (Innsbruck 1997), p. 19.
- ¹²³ «Il Nuovo Trentino», 23 novembre 1918 n. 1, p. 2.
- ¹²⁴ A dimostrazione dell'assunto l'autore porta l'opinione di Friedrich von Toggenburg, Luogotenente del Tirolo e dal 1917 ultimo ministro degli Interni della monarchia, secondo il quale i cappuccini erano «leali sudditi asburgici» e «immuni al bacillo dell'irredentismo» in quanto «quasi tutti di estrazione popolare e contadina». Dalponte, *1915-1918*, cit., p. 230.
- ¹²⁵ FBSB, *MS*, 997-998.
- ¹²⁶ *Ibidem*.
- ¹²⁷ *Ibidem*.
- ¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem.*

¹³⁰ *Ibidem.*

¹³¹ P. Pombeni, *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, in *Minoranze negli imperi: popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, a cura di B. Mazohl e P. Pombeni, Il Mulino, Bologna 2013, p. 7.

¹³² Lettera di E. Chiocchetti a Endrici, Cles, 17 settembre 1918. ADT, *AEE*, b. 1918, 207.

¹³³ *Risposta ai quesiti circa il mio confinamento*, relazione di padre Riccardo Varesco datata Rovereto, 18 luglio 1920, rilegata in ACPE, ms. 236.